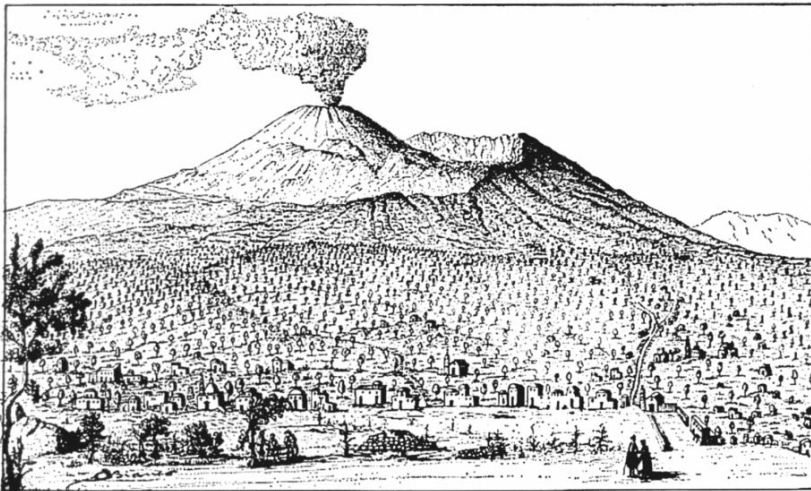


sylva mala

BOLLETTINO DEL CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI
DI BOSCOREALE, BOSCOTRECASE E TRECASE

XX





sylva mala

Fasc. XX - 2018

Bollettino del Centro Studi Archeologici di Boscoreale, Boscotrecase e Trecase

Direzione, Redazione ed Amministrazione: Via Vargas 1 - 80041 Boscoreale (Napoli)

Tel: 081.8586417 - E-mail: angelandreacasale@gmail.com - Sito web: www.centrostudiarcheologici.com

SOMMARIO

- FELICE MARCIANO, *Salvatore Violante, "La ballata del tempo a ritroso" (immagini di Luigi Franzese)* 2
- ANGELANDREA CASALE, *Sindaci e Cancellieri/Segretari del Comune di Boscotrecase dal 1809 al 1865* 3
- LUIGI GILIBERTI, *Arturo Sambon, archeologo e nummologo (1867-1947), con un'introduzione e bibliografia di ANGELANDREA CASALE* 5
- GERARDO CAPASSO, *Gli Osci nel territorio di Somma Vesuviana e Sant'Anastasia* 11
- VINCENZO AMOROSI, *Le famiglie Della Rocca e Vitale* 19
- CARLO AVVISATI, *Plinio il Vecchio: il cranio, il gladio, la storia e il paranormale (dallo scavo dell'ing. Gennaro Matrone in località Bottaro)* 27
- SALVATORE FERRARO, *L'iscrizione dei Longinii (CLE 428 da Stabiae) nell'interpretazione di vari studiosi (da F. Di Capua a M.T. Sblendorio Cugusi)* 30
- SALVATORE VIOLANTE, *L'infelice, indimenticabile Franco Capasso* 33
- SALVATORE VIOLANTE, *Luigi Franzese: dall'annullamento dei piani come superfici a "L'Universo dello spirito"* 42

Periodico SYLVA MALA - Editore e Direttore Angelandrea Casale - Responsabile L. Di Martino
Fasc. XX - 2018 - Reg. Trib. Napoli n. 2967 dell'11-9-1980 - ISSN 2612-520X - Youcanprint, Tricase (Lecce)
Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 del D.P.R. 26 ottobre 1972 n. 633 e successive modifiche. Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive. La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita. Proprietà letteraria e artistica riservata agli Autori.
Digitazione ed impaginazione: dr. Alberto Raffaele Casale - Revisione tipografica: prof. Salvatore Ferraro

FELICE MARCIANO

SALVATORE VIOLANTE, "LA BALLATA DEL TEMPO A RITROSO"
(immagini di Luigi Franzese)

Nell'arte, nella musica e nella pittura scritturale, il substrato costitutivo della lingua si evidenzia come intermezzo, come latenza che difonde una polarizzazione affettiva tra opposti, così forte da sciogliersi in micro energie percettive, nella vitalità di una disponibilità aerea quasi nulla.

Questi concetti di ispirazione saussuriana non servono a preparare uno spostamento del potere simbolico. Se consideriamo la tripartizione: linguaggio-substrato, lingua mediatrice di differenze e tipi di linguaggio come sistemi che organizzano queste differenze, noi potremmo far loro corrispondere in modo biunivoco: l'immaginario, lo schema e l'immagine. Questa trasposizione è in realtà una universalizzazione.

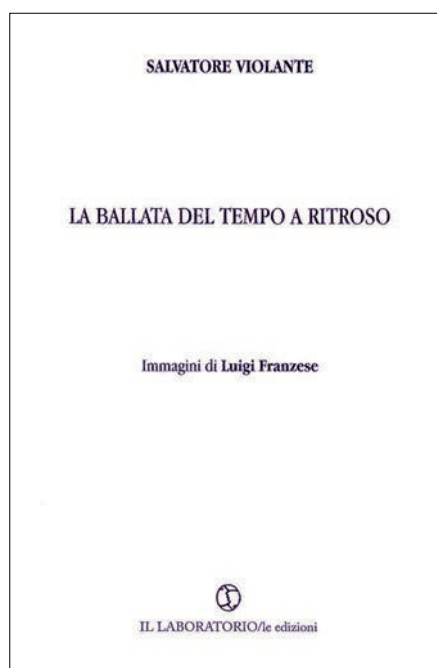
Il passaggio del linguaggio all'immaginario, della lingua allo schema e dei tipi di linguaggio all'immagine non provoca *sic et simpliciter* solo un'analogia. Concedono di rilevare all'interno del linguistico in senso stretto una sorta di invariante trascendentale che permette, giustamente, di farne una condizione per una struttura più generale.

L'operazione che combina due linguaggi, il pittorico di Luigi Franzese con il poetico di Salvatore Violante, non solo perfeziona la lingua, ma addirittura le cambia i connotati facendo, di due distinti linguaggi, una lingua piena e solidale pur nelle due singole specificità di linguaggi.

Tutto questo avviene nel libretto d'arte intitolato "*La ballata del tempo a ritroso*" di Salvatore Violante con immagini di Luigi Franzese, edito dal Laboratorio/le edizioni di Nola, 2019.

Mimmo Grasso nella quarta di copertina così lo descrive: "La forma di questo "libello" è identica a quella di un organetto suonato alle feste popolari. Lo stesso titolo contiene l'idea di "ballata", danza, cerchio umano. Condivisio-

ne. Le situazioni rivissute sono lastre dimenticate e, nel "recto", si va a ritroso per recuperarle con parole e disegni incisi nella nebbia. Il



lettore, entrato nella suggestione del rêve, del ricordare, "riportare al cuore", può scrivere il proprio "a ritroso" nelle diciotto tessere bianche che formano il "verso" del libro".

C'è comunione quindi tra l'ontologico provocato da questa lingua che riporta al cuore attraverso il "rêve" ed il lettore che può a sua volta ritrovarsi in questo intermezzo, cambiandogli i connotati con l'abbracciarne musica, struttura e immagini pittoriche. Tutto avviene grazie a questo speciale arco voltaico che, dalla fisica, si trasferisce nell'immaginifico come un arcobaleno e, abbracciandone lo spazio temporale, crea un ponte fra il suo essere nel presente ed il suo bisogno di saltare i muri oltre i quali c'è la terra di nessuno, "l'infinito oltre la siepe leopardiana".

email: histricano@gmail.com

ANGELANDREA CASALE

**SINDACI E CANCELLIERI / SEGRETARI
DEL COMUNE DI BOSCOTRECASE DAL 1809 AL 1865**

Con legge dell'8 agosto 1806 n.132 di Re Giuseppe Bonaparte e successive leggi e decreti emanati tra il 1808 e il 1811, si ebbe un nuovo assetto organizzativo del Regno di Napoli. Il territorio fu ripartito in tredici province, governate dagli Intendenti. Le province furono suddivise in distretti, amministrati da Sottointendenti. Nell'ambito dei distretti furono istituiti i Comuni, retti da un sindaco, coadiuvato da eletti (attuali assessori). Un cancelliere (segretario comunale) fungeva da pubblico ufficiale dell'amministrazione e da archivista. Il termine "Comune", sulla falsariga del modello francese, sostituì l'antica denominazione di "Università". Così il Comune di Boscotrecase fu inserito nel distretto di Castellammare di Stabia e nella provincia di Napoli. Dai registri degli atti di nascita, matrimoni e morti, conservati presso l'Ufficio dello Stato Civile, si è potuto ricostruire la serie completa dei sindaci dall'istituzione del Comune all'anno 1865. Un doveroso ringraziamento va al Sindaco di Boscotrecase Pietro Carotenuto, al consigliere delegato alla Cultura Marialuisa Russomanno, nonché agli impiegati dell'Ufficio dello Stato Civile, Salvatore Buono, Anna Cirillo e Ciro Iannucci, che hanno favorito la ricerca, la quale ha richiesto un meticoloso lavoro archivistico.

Regno delle Due Sicilie (periodo napoleonico)

1809 - Giuseppe Casella	(Sindaco)	Notar Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1810 - Giuseppe Casella	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1811 - Giuseppe Casella	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1812 - Girolamo Vitelli	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1813 - Giovan Battista Balzano	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1814 - Felice Cirillo	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1815 - Felice Cirillo	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)

Regno delle Due Sicilie (periodo borbonico)

1816 - Felice Cirillo	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1817 - Felice Cirillo	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1818 - Antonio Federico	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1819 - Antonio Federico	(Sindaco)	Giuseppe Paduano	(Cancelliere)
1820 - Antonio Federico	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1821 - Antonio Federico	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1822 - Felice Sorrentino	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1823 - Felice Sorrentino	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1824 - Felice Sorrentino	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1825 - Giuseppe Casella	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1825 - Saverio Monaco (2° Eletto per il Sindaco impedito)		Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1826 - Saverio Monaco (2° Eletto per il Sindaco impedito)		Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1827 - Saverio Monaco (2° Eletto per il Sindaco impedito)		Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1828 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1829 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1830 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1831 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1832 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1833 - Raffaele Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1834 - Salvatore Carotenuto (2° Eletto funzionante da Sindaco)		Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1834 - Francesco D'Amaro	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1835 - Francesco D'Amaro	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1836 - Francesco D'Amaro	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1837 - Francesco D'Amaro [fino ad apr.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1837 - Salvatore Carotenuto [apr. - giu.] (2° Eletto)		Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1837 - Benigno Cirillo [da lug.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1838 - Benigno Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)

1839 - Benigno Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1840 - Benigno Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1841 - Benigno Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1842 - Benigno Cirillo	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1843 - Benigno Cirillo [fino a set.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1843 - Massimino Cascelli [da set.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1844 - Massimino Cascelli	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1845 - Massimino Cascelli	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1846 - Massimino Cascelli	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1847 - Massimino Cascelli	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1848 - Massimino Cascelli	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1849 - Massimino Cascelli [fino ad ago.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1849 - Nicola Vitiello [da ago.]	(Sindaco)	Luigi Vitelli	(Cancelliere)
1850 - Nicola Vitiello	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1851 - Nicola Vitiello	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1852 - Andrea Vitelli [da gen.]			
	(2° Eletto funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1853 - Andrea Vitelli [fino ad ago.]			
	(2° Eletto funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1853 - Francesco Capaldo [ago. - ott.]			
	(Decurione funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1853 - Gaetano Filippone [ott. - dic.]			
	(Decurione funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1853 - Antonio Pelosio [dic.]			
	(Decurione funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1854 - Antonio Pelosio [fino a set.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1854 - Pietro Cirillo [set. - dic.]			
	(Decurione funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1855 - Pietro Cirillo [fino ad ago.]			
	(Decurione funzionante da Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1855 - Paolo Sorrentino [da ago.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1856 - Paolo Sorrentino	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1857 - Paolo Sorrentino	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1858 - Paolo Sorrentino [fino ad ott.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1858 - Pietro Cirillo [ott. - dic.]	(2° Eletto)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1859 - Pietro Cirillo	(2° Eletto)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1860 - Pietro Cirillo [gen.]	(2° Eletto)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1860 - Gennaro Casella [gen. - lug.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1860 - Pietro Cirillo [lug. - ago.]	(2° Eletto)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1860 - Nicola D'Amario [da 8 ago.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)

Regno d'Italia

1861 - Nicola D'Amario [fino a lug.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1861 - Giambattista Monaco [da ago.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Cancelliere)
1862 - Giambattista Monaco [fino a lug.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1862 - Michele Pascale [lug. - dic.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1862 - Pietro Cirillo [dic.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1863 - Pietro Cirillo	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Pietro Cirillo [gen.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Girolamo Vitelli [gen.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Gennaro Casella [gen.- apr.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Antonio Pelosio [apr.- ott.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Gennaro Casella [ott.- nov.]	(Assessore f.f.)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1864 - Antonio Pelosio [da nov.]	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)
1865 - Antonio Pelosio	(Sindaco)	Giuseppe Vitelli	(Segretario)

LUIGI GILIBERTI

ARTURO SAMBON ARCHEOLOGO E NUMMOLOGO (1867-1947)*

Introduzione

Presentiamo ai lettori un articolo poco noto del dott. Luigi Giliberti, scritto nel dicembre 1947, in occasione della ricorrenza della morte di Arturo (Arthur) Sambon. In questa commemorazione della vita e delle opere del Sambon si tratta ampiamente della sua produzione scientifica, con particolare riguardo alla numismatica.

Ai cultori delle antichità pompeiane la figura di Arthur Sambon é ben nota, perché il suo nome é legato allo studio dei ritrovamenti della villa rustica della Pisanella, detta anche del tesoro di argenterie, e agli affreschi della villa cosiddetta di Publio Fannio Sinistore, entrambe scavate da Vincenzo De Prisco a Boscoreale, nonché ai rinvenimenti dello scavo dell'ing. Gennaro Matrone, in località Bottaro, alla foce del Sarno.

Arturo Sambon, nato a Portici nel 1867 e morto a Parigi nel 1947, è stato un famoso numismatico, archeologo e antiquario, specialista dell'Italia antica, in particolare degli Etruschi, della Magna Grecia e di Pompei. Molti lo ritengono francese, ma in realtà era italiano. Suo nonno Luigi, anch'egli numismatico, venne esule a Napoli. Arturo studiò e si laureò in Lettere all'Università degli Studi di Napoli con il prof. Giulio De Petra, archeologo e direttore del Museo Nazionale.

La bibliografia numismatica medievale, ancora oggi, si avvale delle sue importanti scoperte, edite per lo più su riviste francesi ed italiane tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Nel 1903 pubblicò a Parigi *Les Monnaies antiques de l'Italie, Tome Premier, Étrurie, Ombrie, Picenum, Samnium, Campanie (Cumes et Naples)*, nel quale catalogò tutti i tipi di monete conosciute. Sambon è stato anche presidente della *Chambre des experts d'art* di Parigi.

Chiudiamo questa introduzione all'articolo del Giliberti con l'elenco degli studi che Sambon dedicò ai siti vesuviani e campani.

Bibliografia di Arthur Sambon con particolare riguardo alle antichità pompeiane e campane

- 1) *Collection d'Antiquités Sculptures, Vases peints, Terres cuites, Verrerie, Bijoux, Bronzes, Médailles, vente aux enchères publiques à l'Hotel Drouot, Salle n. 7, le Lundi 18 Mars 1901 et les deux jours suivants à 2 heures précises*, pp. 88, Paris, 1901 (coautori Cesare e Ercole Canessa).
(catalogo della vendita di una collezione di antichità greche e romane, provenienti da Napoli, con oggetti da Capua, Pompei, Boscoreale).
- 2) *Catalogues des fresques de Boscoreale - dont la vente publique aura lieu à Paris dans les Galeries Durand-Ruel - 11, Rue Le Peletier - le lundi 8 Juin 1903, à 2 heures*, Paris (19, Rue Lafayette) le samedi 6 Juin 1903, pp. 26.
(catalogo della vendita all'asta degli affreschi della villa di P. Fannio Sinistore)
- 3) *Les fresques de Boscoreale*, pp. 26 con 10 tavole a colori f.t., Paris-Naples (ed. Canessa), 1903.
(catalogo della vendita degli affreschi della villa di P. Fannio Sinistore pubblicato come libro)
- 4) *La réorganisation du Musée de Naples*, in rivista *Le Musée*, I, pp. 9-14, Paris, 1904.
(articolo dedicato alla riorganizzazione del Museo Archeologico Nazionale del prof. Ettore Pais)
- 5) *La Collection Canessa*, in rivista *Le Musée*, I, pp. 201-212, Paris, 1904.
(articolo sulla collezione dei fratelli Canessa, antiquari napoletani, che contribuirono alla vendita del tesoro di argenterie e degli affreschi di Boscoreale)
- 6) *Catalogue des objets antiques et du Moyen-Age, orfèvrerie, céramique, bronzes, ivoires, etc. provenant de la Collection de M. Guilhou et dont la vente aura lieu à Paris, Hotel Drouot, Salle n. 7 du Jeudi 16 au Samedi 18 Mars 1905 à deux heures*, pp. 54, Paris, 1905 (coautori Cesare e Ercole Canessa).

(catalogo della vendita della collezione di M. Guilhou, con oggetti provenienti dagli scavi De Prisco di Boscoreale e dagli scavi di G. Matrone in località Bottaro).

7) *La collection Guilhou*, in rivista *Le Musée*, II, pp. 93-97, Paris, 1905.

(articolo sulla collezione di M. Guilhou, andata dispersa, con riferimenti agli scavi di G. Matrone a Bottaro)

8) *Bronze latin trouvé à Pompéi*, in rivista *Le Musée*, II, pp. 298-299, Paris, 1905.

(articolo sul busto di Minerva proveniente dagli scavi di G. Matrone a Bottaro)

9) *La Collection Warneck (avec una Préface de Georges Toudouze)*, pp. 72, Paris, 1905.

(catalogo della collezione di Edouard Warneck, con oggetti provenienti dagli scavi di Boscoreale)

10) *Le banlieue de Pompéi: Boscoreale, Boscotrecase et la marine du Sarno*, in rivista *Le Musée*, III, 1906 (coautori Georges Toudouze, Jean de Foville). Sono di A. Sambon i capitoli:

- *Le Banlieue de Pompéi*, pp. 159-161.

- *L'argenterie de Boscoreale*, pp. 187-200.

- *Boscotrecase et la marine du Sarno*:

I. Le mobilier, les marbles et les bronzes, pp. 201-207.

V. Les bijoux, pp. 208-212.

(articolo sugli affreschi della villa di P. Fannio Sinistore, sul tesoro di argenterie di Boscoreale e sui ritrovamenti degli scavi di G. Matrone a Bottaro)

11) *La quadriga d'Herculanum reconstitué par le professeur E. Gabrici*, in *Le Musée*, IV, pp. 303-308, Paris, 1907.

(articolo sui frammenti di una quadriga conservati al Museo Archeologico Nazionale di Napoli)

12) *Les Masques du Théâtre populaire italote et latin*, in rivista *Le Musée*, V, pp. 67-80, Paris, 1908.

(articolo sulle maschere teatrali con riferimenti a Pompei, Capua e Boscoreale)

13) *Les Grands Musées. Le Musée de Naples*, in rivista *Le Musée*, V, pp. 230-253, Paris, 1908.

(guida illustrata del Museo Archeologico Nazionale)

14) *La bague à travers les âges*, in rivista *Le Musée*, VI, pp. 3-17, 91-98, 107-112, 131-135, Paris, 1909.

(articolo sulla storia dell'anello dagli Egizi al Medioevo, con riferimenti a Pompei e Boscoreale)

15) *Catalogue des objets antiques et du Moyen Age, marbres, orfèvrerie, verrerie, céramique, bronzes, ivoires, etc. provenant des Collections du Dr. B. et de M. C. et dont la vente aura lieu à Paris, Hotel Drouot, Salle n. 7 et 8 du Jeudi 19 au Samedi 21 Mai Mars 1910 a deux heures précises*, pp. 36, Paris, 1910 (coautori Cesare e Ercole Canessa).

(catalogo della vendita di due collezioni, con oggetti provenienti da Capua, Pompei, Boscoreale, scavi di G. Matrone a Bottaro)

16) *Catalogue des objets d'art et de haute curiosité de l'antiquité, du Moyen Âge, de la Renaissance et autres ... formant la collection de M. Arthur Sambon*, Galerie Georges Petit, pp. 100, Paris, 1914.

(catalogo di vendita di antichità formanti la collezione di A. Sambon)

17) *Comparaisons entre des sculptures et des peintures des premiers cinq siècles de notre ère (collection Sambon)*, pp. 16 + tavole, Paris, 1932.

(saggio sulla scultura e pittura antica, con riferimenti alle antichità pompeiane)

ANGELANDREA CASALE

Ispettore On.rio Ministero Beni Culturali

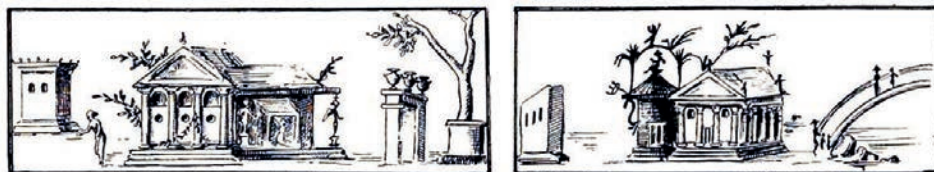


Fig. 1 - Disegni dagli affreschi del triclinio della villa di P. Fannio Sinistore.

Il 19 dicembre, corrente anno, segna una data di grave lutto per la scienza numismatica: si è spenta la grande mente di Arturo Sambon, l'insigne nummologo, il fecondissimo scrittore.

E' difficile seguire il Sambon nella multiforme attività, oltreché nel campo numismatico, in quello archeologico, storico, artistico, per le sue innumerevoli poderose pubblicazioni. Ma mi accingo volentieri a scrivere di lui, sia per la mia antica amicizia con l'illustre Maestro, sia per evitare che qualche biografo venga a dirci che il Sambon era francese, desumendolo dal cognome, mentre era napoletano, come dirò in seguito, nostro onore e vanto.

Così accadde per l'Arnaud, il valoroso glittico napoletano di cui ebbi a parlare anni or sono, nel "Bollettino" del nostro Circolo, a proposito della medaglia coniatata in onore dell'antica medichessa Tròtula.

Un illustre e dotto biografo, certo involontariamente, per mancanza di dati precisi sulla nascita dell'Arnaud, lo dice francese, nel mentre era figlio di questa nostra Partenope, come i suoi antenati.

Io conobbi il Sambon quando ero ancora giovanetto, e suo padre Giulio, valoroso numismatico e scrittore anch'egli, in Napoli verso il 1890.

Come a tutti è noto, la scienza numismatica contemporanea, italiana e straniera ha avuto in Arturo Sambon il più grande studioso, il più profondo competente.



Fig. 2 - Arturo Sambon (1867 - 1947)

Arturo Sambon nacque a Portici di Napoli nel 1866 (*sic*), da Giulio, anch'egli napoletano, e da madre inglese, la Signora Laura Day.

L'avo Luigi era francese, ed in seguito ad eventi politici, venne in volontario esilio in Italia, e si rifugiò prima a Firenze e poi a Napoli, ove sposò una signorina abruzzese di cognome De Cesare, dalla quale ebbe Giulio.

Luigi Sambon fu insigne numismatico e scrittore, come il figlio Giulio.

Famiglia, dunque, di dotti numismatici, che contribuirono grandemente all'incremento di questa scienza.

Giulio fu anche Garibaldino, e seguì l'eroe dei due mondi in tutte le campagne, combattendo a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo, ad Aspromonte, ove fu ferito, come il grande condottiero, poscia al Volturmo, ove fu nuovamente ferito.

Fu anche uno di coloro che entrarono con Garibaldi in Napoli il 7 settembre 1860.

Arturo si laureò giovanissimo in Lettere, nell'Università di Napoli, dedicandosi specialmente allo studio dell'archeologia, sotto la guida dell'illustre archeologo Giulio De Petra, che fu il primo dei Presidenti del nostro Circolo Numismatico, ed allo studio della Paleografia, alla scuola di Nunzio Faraglia.

Attratto poi dallo studio della numismatica classica, medioevale e moderna, ben presto ne divenne il più grande cultore e conoscitore, specie delle monete dell'Italia Meridionale.

Il padre suo, che aveva formato, fin dal 1863, una ricca e pregevole raccolta delle più rare monete dell'Italia Meridionale, allo scopo precipuo di dare agli studiosi un'opera completa, storico-scientifica sulle zecche napoletane e siciliane, opera di cui si sentiva gran bisogno, affidava l'incarico al figlio Arturo di compilarla.

Per poter raggiungere tale scopo era necessario ricercare, consultare e studiare documenti, come pergamene, bandi, ordini di coniazione, grida, collezioni di monete pubbliche e private, e tener presenti tutti gli studi e le ricerche precedentemente fatti dagli altri studiosi, come quelle dei Fusco,

del Promis, del Lazari, ecc.

A questo lavoro si dedicò con entusiasmo Arturo Sambon, scrutando, ricercando, ed investigando in quasi tutti gli archivi storici, come quelli di Marsiglia, di Milano, di Palermo, di Messina, e specialmente nell'Archivio di Stato di Napoli, ove con pazienti e laboriose ricerche, fra le pergamene e le carte della Vecchia e Nuova Zecca, quelle della Camera della Sommaria, dei Comuni, e delle Cedole Aragonesi, potette raccogliere un numero straordinario di notizie e documenti inediti, per la vera conoscenza di quella che fu la gloriosa storia della Zecca Napoletana.

Oggi non sarebbe più possibile di fare tali ricerche, perché tutti i più importanti documenti del nostro Archivio di Stato, fra i quali moltissimi inesplorati, durante la recente guerra sono stati dati alle fiamme, dalla criminale e barbara soldataglia tedesca, nella sua bestiale follia distruttrice, con il vano, stupido, e perfido proposito di distruggere, con i documenti della nostra antica civiltà, la nostra civiltà medesima.

Ritornando ad Arturo Sambon, a quanto innanzi ho detto, va aggiunta la minuziosa e profonda conoscenza che egli aveva della storia dei vari principati e ducati, che formavano l'Italia Meridionale, nell'alto ed oscuro medioevo.

Così nel 1889 pubblicò la sua monografia sulla moneta del Ducato Napoletano, la quale, per le sue accurate ricerche, pel suo

sagace intuito storico-numismatico, meritò le lodi di tutti gli studiosi, e specie quelle dell'illustre storico Bartolommeo Capasso, il quale, oltre a farla pubblicare nell'"Archivio Storico per le Province Napoletane" edito, come è noto, dalla Società di Storia Patria, volle che fosse inserita, tradotta in latino, nella sua grandiosa opera: "*Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*".

Nella cennata dottissima monografia del Sambon è notevole il giusto criterio storico di classifica delle singole monete.

L'autore tratta di quelle del Ducato Napoletano, dal tempo in cui Costante II istituì la zecca napoletana, soffermandosi ad illustrare i "follari" di Stefano II, Sergio ed Attanasio, ed i rarissimi "denari" di argento dei dinasti bizantini, pubblicando ancora il raro "denaro" della rivolta napoletana contro Corrado II di Svevia.

A questa fece seguito una lunga serie di monografie, illustranti i varii periodi della monetazione napoletana, pubblicate nelle più importanti riviste numismatiche, italiane e straniere.

Nel 1908-1909, nella rivista: "*Le Musée*", da lui diretta, e fondata, unitamente a Cesare ed Ercole Canessa, pubblicava il dotto lavoro intitolato: "*Recueil des monnaies de l'Italie Méridionale*", che rifece poi ampliato e corretto nel 1919.

Tutte queste svariate monografie, ed altri lavori, dovevano servire per la compilazio-

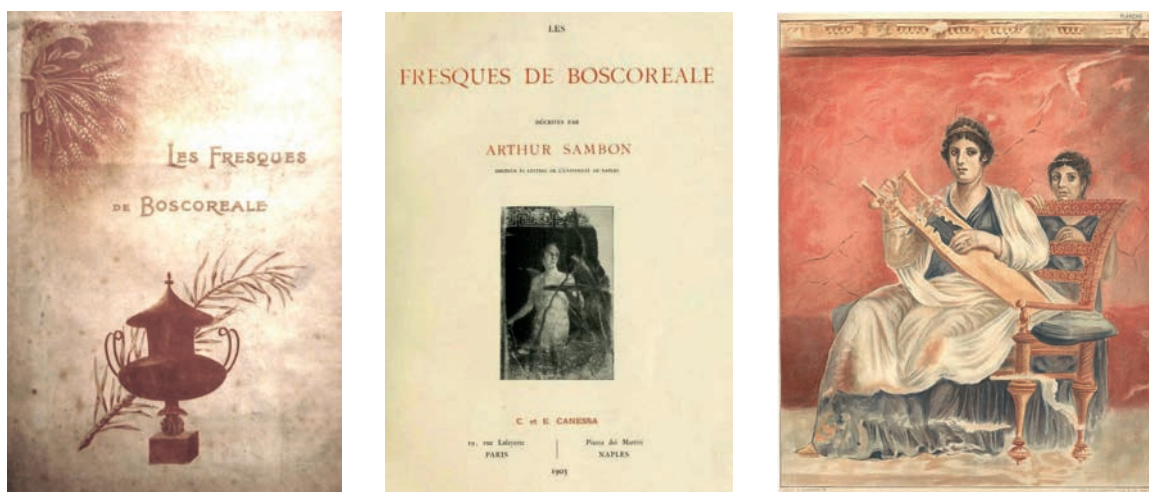


Fig. 3 - Copertina, frontespizio e tavola I dal catalogo degli affreschi della villa di P. Fannio Sinistore, edito da A. Sambon nel 1903.

ne dell'opera completa sulla storia della monetazione napoletana, intitolata: “*Sulle monete delle provincie meridionali d'Italia dal VII al XIX secolo*”, la quale, data la sua importanza, doveva essere pubblicata dalla Società di Storia Patria; ma per alterne vicende non venne mai alla luce. Intanto nel 1916, ad incoraggiamento del Cagiati, il Sambon dava alle stampe un saggio di quest'opera, cioè solo la 1^a parte, in pochi esemplari, ove sono descritte dalle monete normanne a quelle dei re aragonesi di Sicilia. Questo lavoro ha per gli studiosi di monete napoletane una importanza immensa, perché è tale l'erudizione storico-numismatica che in esso è elaborata da farlo considerare come uno dei lavori più riusciti del Maestro.

Resta solo a noi il rammarico che tale lavoro non venne portato completamente a stampa, cioè fino al periodo borbonico incluso, come il Sambon sempre aveva promesso a noi del Circolo Numismatico Napoletano.

Ma l'opera e l'attività di questo grande studioso non si arresta alle classifiche ed alla illustrazione delle monete medioevali e moderne dell'Italia, e specie di quelle napoletane, che tanto gli furono a cuore, ma va oltre.

Egli resta anche un insigne Maestro nella numismatica classica, la greca e la romana. Nel 1903 pubblicò a Parigi l'opera intitolata: “*Monnaies antiques de l'Italie*”. Quest'opera, riccamente illustrata, tratta delle monete dell'Etruria, del Sannio, della Campania, con osservazioni storico-critiche e toponomastiche.

Sono esaminate le opinioni controverse fra i vari numismatici e storici sulla dubbia situazione di quelle città italiote, le cui monete hanno le leggende: KAMFANOΣ, YPIANOΣ (Hiria), ΦΙΣΤΑΒΙΣ (Fistelia), IDNΘΙ (Irunum), ecc.

Ha scritto sulle monete arcaiche della Magna Grecia, delle città di Sibari, Siris, Turio, Mos, e sugli incisori siracusani dei celebri decadrammi, rispettivamente nelle riviste numismatiche francesi, belghe ed italiane. Sulla rivista: “*Le Musée*” anno V, pubblicò un lavoro stupendo: “*Recueil gé-*

néral des monnaies antiques de la Sicile”.

Nel Bollettino del nostro Circolo Numismatico egli non ci ha privato mai della sua ambita collaborazione, con numerosi articoli di erudizione.

Inoltre egli ha scritto di argomenti archeologici, di usi, costumi e credenze di vari popoli antichi, collaborando in quasi tutte le riviste del genere, di Europa, lasciando a noi un patrimonio di cognizioni ricco di sapere, nel quale si nota la profondità dello studio.

Da quello che brevemente ho accennato sull'attività scientifica del Sambon, per quanto io sappia e ricordi di lui, si può comprendere quale contributo abbia apportato alla numismatica italiana e straniera.

Egli non è stato un semplice studioso, ma un profondo indagatore della numismatica classica, della medioevale e della moderna, creando un metodo scientifico, con rigorose indagini.

Per merito suo la numismatica medioevale è assurta ad un degno posto fra le scienze consorelle.

Apprezzato da tutti gli studiosi italiani e stranieri, per la sua grande autorità in materia, è sempre citato in qualsiasi opera o catalogo numismatico.

Amico e collega dei più illustri storici e numismatici è stato socio onorario ed effettivo di numerose accademie italiane e straniere, come l'Istituto di Francia, la Società belga di numismatica, quella di Parigi, di Milano, di Londra, di Odessa, di Budapest, Socio corrispondente della Accademia di Napoli, già Accademia Reale, e della Pontaniana, insignito di varie onorificenze, fra le quali quella di Gran Cordone della Corona d'Italia, consegnatagli personalmente



Fig. 4 - La rivista Le Musée

dal re Vittorio Emanuele III, e di quella del Cavaliato della Legion d'Onore, di Francia. Esperto compilatore dei cataloghi di vendita delle più celebri raccolte numismatiche, come per citarne alcuni dei nostri, quello della Collezione Strozzi, della De Ciccio, della Caianello, ecc. le cui prefazioni sono così dense di erudizione, da potersi considerare vere e proprie monografie.

Nella preparazione al Catalogo di vendita della Collezione Colonna ci ha dato la chiave di molte sigle di maestri di zecca ed incisori napoletani.

In un altro catalogo di una collezione di monete antiche della Magna Grecia e della Sicilia (Paris, 1907) fa una prefazione nella quale è mirabilmente riassunta la storia della monetazione della Magna Grecia e della Sicilia in tutti i suoi varii riflessi.

Scrisse anche sull'evoluzione della scultura, ed inaugurò a Parigi le esposizioni didattiche, sempre tanto apprezzate, fra le quali è uopo citare quella della "*Sculpture Comparée*" nella quale il genio italiano fu sempre in onore, anzi occupò sempre il primo posto.

Socio *ad honorem* del nostro sodalizio, come innanzi ho accennato, ne ha seguito sempre con grande simpatia il suo sviluppo interessandosi ai lavori pubblicati nel Bollettino, congratulandosi con gli autori, od inviando loro lettere di incoraggiamento e consigli, e segnalando a me gli articoli che aveva trovato più di rilievo.

Dalle affettuose lettere che spesso mi ha inviate si rileva che in lui non è venuta mai meno la passione per gli studi numismatici e l'affetto per la sua Napoli.

Non è da passare sotto silenzio la bella lettera inviata nel 19 dicembre 1941 da Parigi, pubblicata nel Bollettino di quello anno, a cura e col commento del chiarissimo consocio Prof. Carlo Baccari, quando per la indulgenza dei soci io venni nominato Presidente del Circolo Numismatico Napoletano.

Con lusinghiera lettera egli, dopo d'essersi congratulato con me, e di aver apprezzato il mio amore pel Circolo, ancora una volta esalta l'utilità, anzi la necessità dell'istituzione, a mantenere i contatti spirituali

fra gli studiosi. Esalta poi il bene che può scaturire dagli studi numismatici, che sono il controllo preciso di glorie e di sbagli antichi, nel complesso delle attività umane, onde si rende possibile non solo la ricostruzione di antichi avvenimenti, ma ancora si hanno preziosi ammaestramenti per il presente.

Ma oltre la bellezza della mente egli aveva anche quella del cuore, essendo stato sommamente buono, affabile, gentile.

Aggiungo, infine, che il Sambon, alcuni anni fa, veniva nominato Presidente della Camera Internazionale degli Esperti d'arte, carica che dimostra in quale stima lo si aveva, dagli esperti d'arte di tutte le nazioni.

Egli è stato l'ultimo rappresentante di quella dotta schiera di studiosi napoletani, che facendo capo all'Avellino, all'Ardito, al Minervini, al Garrucci, allo Spinelli, al Tafuri, al Fiorelli, illuminarono col loro sapere la scienza numismatica del secolo scorso.

Dispiacevolmente alcune opere non le condusse a termine, ma è tale il numero delle dotte monografie ed articoli, che si fa perdonare il non completamento delle prime. Alcuni lavori li scrisse in francese, perché lingua internazionale.

Ingegno multiforme si intendeva anche di musica, e fece finanche varie composizioni, semplicemente a scopo di svago. Fu pure pregevole verseggiatore, e compose finanche un dramma in versi dal titolo: "*Attila*".

Io non so se sia riuscito a rendere, sia pure imperfettamente e con lacune, questa complessa figura di scienziato; ben posso dire, però, di aver messo in opera ogni mio sforzo, per rendere alla memoria dell'amato Maestro ed amico il mio tributo di lode e di rimpianto.

XII (*dicembre*), 1947

* In "*Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano*", anni XXXII-XXXIII, 1947-1948, Napoli, pp. 12-18.

GERARDO CAPASSO

GLI OSCI NEL TERRITORIO DI SOMMA VESUVIANA E SANT'ANASTASIA

In questo studio si tratterà dei laterizi che recano bolli epigrafici in lingua osca, rinvenuti sul monte Somma.

Questi bolli in alfabeto osco ci offrono un aggiornamento e una nuova prospettiva di studio, riguardante la prosopografia nelle lingue italiche prima della predominanza del latino in Campania.

Le testimonianze epigrafiche definiscono l'aspetto socio-economico di una società italica, che dalla fine del V secolo a.C. ha dominato, talvolta in contrasto politico e qualche volta in accordo con Roma, la Campania antica con l'espansione dei Sanniti (*Sabelli*).

Le iscrizioni presenti in questo studio sono ascrivibili cronologicamente dal II secolo a.C. alla prima metà del I secolo a.C.; dopo questo periodo, il latino per ragioni storiche ben definite inizia a prendere il sopravvento in tutta l'Italia.

E' un lento processo di romanizzazione che già si assiste in parte a *Cales* e a *Capua*, antiche città della Campania preromana, mentre a *Cuma*, *Puteoli* e *Neapolis* persiste per ragioni note la lingua greca con tracce anche consistenti della lingua osca, essendo state conquistate in precedenza dai Sanniti, che si unirono a famiglie parlanti la lingua greca e poi romana.

In questo passaggio, tra la perdita dell'autonomia amministrativa delle città italiche e l'età proto imperiale, i romani, pur insediandosi nei territori egemonizzati della Campania (*Avella*, *Nola*, *Pompei*, *Stabiae*, *Puteoli*, *Nuceria*), si uniscono a *gentes* italiche di origine sannita nei municipi e nelle colonie romane.

Nel II secolo a.C., dopo la seconda guerra punica (218 a.C. – 202 a.C.), che aveva provocato l'abbandono delle campagne, Roma aveva bisogno di incentivare la produzione agricola per il fabbisogno alimentare soprattutto dell'esercito e per l'incremento pecuniario delle classi dominanti.

Come si evince da Catone, nasce l'esigenza, seguendo in parte modelli cartaginesi e magno-greci, di edificare ville rustiche diffuse sui territori.

In Campania, le testimonianze epigrafiche in lingua osca ci attestano l'emergere di una classe dirigente che voleva mantenere il proprio tenore sociale, attraverso anche la richiesta della cittadinanza romana.

La produzione dei bolli laterizi è particolarmente incentivata con l'espansione delle città italiche, nel II secolo a.C.

La creazione delle *figlinae* (termine che, genericamente, significa fornaci, ma che viene utilizzato nell'accezione specialistica di fabbriche di laterizi) era considerata dagli antichi romani un supporto all'economia agricola del fondo; anche se non tutti i giuristi erano dell'opinione di includere la produzione dei laterizi e della ceramica nell'*instrumentum fundi*.

Si costituisce una società purtroppo basata sul lavoro servile nelle ville rustiche e nelle *figlinae*, proprio a partire dal II secolo a.C., manodopera diremmo oggi a costo zero, che consentiva lauti guadagni a chi disponeva del capitale monetario e immobiliare.

Fino all'età Giulio – Claudia, la produzione dei laterizi era ancora appannaggio di alcune famiglie nobili o equestri dei municipi e delle colonie romane, poi l'attività di produrre mattoni fu talmente redditizia da diventare oggetto di esclusivo interesse economico della famiglia imperiale, in modo particolare dal periodo di Domiziano a quello dei Severi.

Nonostante questo mutamento culturale e politico, che interessò la Campania antica, a Pompei nelle iscrizioni graffite vi sono ancora tracce della lingua osca, parlata almeno fino all'età Flavia.

Se tra il popolo pompeiano persiste nella lingua parlata e scritta l'osco, bisogna anche premettere che a Pompei si assiste tra

la classe dirigente locale ad una inclinazione di romanizzare il proprio nome italico di origine, al fine di uniformarsi alla cultura delle famiglie romane arrivate nella colonia dopo il periodo di Silla.

Molte sono le famiglie di rango di origine sannita, che continuano ad avere potere politico nell'ambito dei municipi in età proto-imperiale; alcuni di questi notabili emergenti si adoperarono a svariate attività imprenditoriali.

Probabilmente la maggior parte dell'argilla per i mattoni era estratta nelle vicinanze del fiume Sarno, ciò è un fattore che induce a pensare all'ubicazione di alcune *figlinae* a Pompei e a *Nuceria*.

Nel nostro specifico contesto, si tratta di una produzione locale, ma seriale, che serviva per la costruzione di edifici urbani ed extraurbani, come nel caso dei bolli in lingua osca rinvenuti a Somma Vesuviana.

Le città federate o alleate di Roma, prima della guerra sociale, avevano una struttura del territorio ed un'organizzazione della *limitatio* ben pianificata, nella catastazione delle proprietà terriere, da influssi precedenti, etruschi, greci e poi da parte degli stessi romani.

Un termine con iscrizione osca rinvenuto a Sant'Anastasia ci attesta l'uso del diritto romano, che stabiliva proprio i limiti della proprietà privata (*fundi limitati*), in questo caso si tratta di un fondo rustico (*iter limitare*).

Medesimo uso di delimitazione catastale si riscontra anche tra gli Etruschi e gli Umbri, tra i quali era diffusa la lingua etrusca e umbra; l'umbro ha una grammatica ed una morfologia uguale all'osco, ma con leggere differenze fonetiche e dialettali (osco – umbro), come per esempio la caduta delle consonanti o il rotacismo dell'osco.

Inoltre, nelle iscrizioni umbre c'è un uso diverso nell'onomastica, composta dal prenome + patronimico + gentilizio, mentre nell'osco centro-meridionale, come nel latino, la struttura è composta da prenome + gentilizio + patronimico.

E' quindi ben testimoniata, nel II secolo a.C., l'influenza del diritto romano nelle città italiche egemonizzate da Roma, ma

l'uso di porre i termini in pietra è di origine etrusca.

Il termine per indicare un confine in etrusco è *tular* (confine). Infatti, in ambito umbro ed etrusco molti sono i termini di confine con iscrizioni (*terminales*) utilizzati per delimitare private e pubbliche proprietà e aree sacre.

Il termine con iscrizione osca fu portato alla luce in una cava, in località Ammendolara, nel Comune di Sant'Anastasia, una zona confinante con il territorio di Somma Vesuviana, dove fu rinvenuta anche una vasta necropoli costituita da tombe a cappuccina di epoca imperiale, ora custodito nel Museo Storico Archeologico di Nola (**fig. 1**, partic. prima del restauro, **fig. 2**, il termine dopo il restauro).



Fig. 1

La prima testimonianza del termine risale al 1998 quando il prof. Nicola Marotta, docente di disegno all'Istituto d'Arte di Alghero ebbe occasionalmente a segnalare ad un funzionario della Soprintendenza Archeologica di Napoli (dr.ssa Gasperetti) di avere, qualche tempo prima, visto e disegnato, in una cava verso il monte Somma, una pietra monolitica che recava su due facce una scritta in lingua osca (**fig. 3**).

Il testo, distribuito su cinque linee, presenta il *ductus sinistrorso* con le parole segnate da punti; le lettere finali di tutte le righe si trovano nella faccia contigua del termine, (h. lett. 5 cm. ca. x 4,6 ca.).

L'alfabeto è di tipo encòrio a base etrusca.



Fig. 2

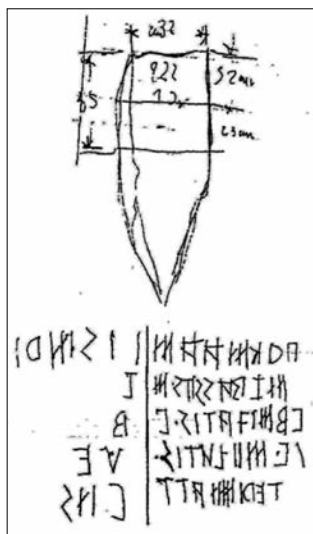


Fig. 3

Il termine (*teremnattens* = misero i termini) reca le formule onomastiche di quattro individui, i quali avevano il compito di suddividere un territorio agricolo.

Questo termine è una testimonianza importantissima, perché indica un'area posta probabilmente nel territorio di pertinenza della città di Nola ai confini con l'*ager Neapolitanus*.

Si presume esistesse una strada che da Pompei andasse verso il territorio di Terzigno, la quale, affiancando le pendici del Vesuvio, rendeva raggiungibile la pianura tra Nola e Suessola, all'incirca sul tracciato pedevesuviano di età medievale e borbonica, la stessa strada già sannitica che serviva anche gli insediamenti di ville rustiche e non che continuavano dopo Terzigno nei territori di Ottaviano, Somma Vesuviana e Sant'Anastasia.

I magistrati addetti alle divisioni catastali furono probabilmente membri della classe dirigente municipale di Nola, città antichissima che manteneva ancora forme di autonomia culturale e amministrativa, nel II secolo a.C.

Nell'ambito del proprio potere, esempio tangibile potrebbe essere la creazione da parte dei romani del cosiddetto *Campo Romano*, zona creata dai quiriti proprio a ridosso dell'*ager Nolanus* e dall'*ager Neapolitanus*, nel 195 a.C., tramite il *praetor peregrinus* Caio Atinio Labeone,

nell'anno del consolato di *M. Porcio Cato* e di *L. Valerio Flacco*.

I gentilizi sono quelli dei *Mamii*, dei *Bassii*, dei *Minatii* e dei *Maentii*. Dei quattro gentilizi, qui attestati, quello dei *Mamii* è ampiamente documentato a Pompei, ad Ercolano (*CIL X 1452*) e a Nola. Un *fundus Mamianus* era situato fuori la città di Pompei, vicino al fiume Sarno (*CIL IV 3864*).

Nella Pompei sannita e in quella romana, un ramo di questa famiglia in età proto-imperiale possedeva anche una *domus* e probabilmente altri beni immobiliari.

Un'iscrizione osca ritrovata nella Pompei sannita in relazione con la *gens* dei *Mamii* ricorda una festa denominata *Mefitia* in onore del culto della dea *Mefitis* (*MAMIEISE MEFITAIIAIS*) poi assimilata alla dea *Venus Fisica*.

Fra le *gentes* romane di Pompei sono documentati i *Minatii*, nei quali possiamo riconoscere la latinizzazione di *Minatis*.

A Somma Vesuviana in località Richiuso, a quota 275 s.l.m., verso il crinale orientale dell'altura di S. Maria a Castello, ad est dell'alveo Cavone, vennero alla luce mura in *opus incertum* e parte di una struttura muraria in mattoni (*opus latericium*), si tratta di una villa rustica costruita probabilmente nel II – I secolo a.C.

Tra le due strutture murarie si trovano i resti di due *dolia* interrati, forse la cella vinaria della villa, e frammenti di tegole e coppi del tetto crollato.

Nelle vicinanze della località sopra indicata, durante i lavori per la realizzazione della strada per il santuario di S. Maria a Castello nel 1960, vennero alla luce resti di epoca romana e a distanza di circa venti anni, in occasione di uno sbancamento nello stesso posto, venne alla luce una necropoli con tombe alla cappuccina ed anfore.

Un'altra notizia riguardante questa zona ci viene data dallo storico Alberto Angrisani, che nei suoi itinerari archeologici indicati nella pubblicazione di Mario Angrisani – *La Villa Augustea in Somma Vesuviana, Aversa, 1936* – parla di una *lastra in travertino; dolii; camera sepolta dalle ceneri del 79 in proprietà Landini a Rivittavoli*.

Si ritiene che Rivittavoli e Richiuso siano

la stessa località.

Da questa località provengono due bolli su frammenti di tegola con le iniziali in alfabeto osco *V.P.*: il primo bollo (fig. 4)



Fig. 4

non presenta un cartiglio, ma un piccolo quadrato che indica la base delle due lettere (il quadratino misura 4 mm., altezza delle lettere 2 cm.), il secondo bollo (fig. 5) è



Fig. 5

racchiuso in un cartiglio circolare (circonferenza del cartiglio 3 cm., altezza delle lettere 2,1 cm.).

Altri bolli con le iniziali *V.P.*, provenienti dal territorio di Somma Vesuviana, sono stati recuperati in superficie in località Abbadia, in parte racchiusi in un cartiglio circolare, di cui uno è impresso su un frammento di un *tectorium* (circonferenza del cartiglio 2,2 cm., altezza delle lettere 1,3 cm.) di forma leggermente convessa, che insieme al coperchio (*coperculum*) copriva la bocca di un *dolium* con tre piedini d'appoggio nella parte inferiore (fig. 6).

Catone chiamava questi tipi di coperchi *opercula doliorum et tectoria priva*.



Fig. 6

Intorno agli anni Ottanta, durante il terrazzamento dei ripidi costoni di un fondo, nella località sopra indicata, si evidenziò una costruzione, pertinente ad una villa rustica del II secolo a.C. con probabili rifacimenti in età augustea: di questa villa tardo-repubblicana sono visibili murature in *opus incertum* con pietre locali e solida malta e qualche ambiente realizzato in *opera listata*; rimane parte della *cella vinaria* con qualche dolio interrato.

Un'altra notizia riguardante questa zona ci viene data dallo stesso Angrisani nei suoi itinerari archeologici descritti nella pubblicazione: "*Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla Città di Somma Vesuviana con la bibliografia, cronologia, documenti, tavole geografiche, ed illustrazioni* - Napoli, 1928". Scrive a pag. 24, IV: *Vari tegoloni di creta cotta bene manifatturati; un pilastro dipinto a colori uniti ben conservati nella vivezza delle tinte; una patera e una lucerna in buona terracotta patinata; un unguentario vitreo, ritrovati nella proprietà dell'avv. Iovino all'Abbadia verso il 1920 in uno scavo iniziato per la costruzione di una cisterna, a circa tre metri di profondità dalla superficie del suolo. Ritengo per varie induzioni da me fatte esaminando le adiacenze dello scavo, che debba trovarsi ivi una importante costruzione romana sepolta probabilmente durante la eruzione del 79 di Cristo.*

E nella pubblicazione di Mario Angrisani, "*La Villa Augustea in Somma Vesuviana*, Aversa, 1936", scrive a pag. 36, VIII: *Costruzione romana in opus incertum con pietra locale; numerosi frammenti fittili;*

grande lastra di travertino con incavo rettangolare al centro; un dolio di enorme grandezza (come racconta il sig. D'Avino Luigi fu Vincenzo) fasciato di liste plumbee e con una targhetta anche plumbea, scritta da diverse righe latine.

Tutto ciò fu ritrovato verso il 1880 in proprietà D'Avino (Vaccaro) alla Badia. Ora esiste solo la costruzione in opus incertum e la lastra marmorea.

Ricordiamo ancora che dalla stessa località fu recuperata, ad opera del Comune di Somma Vesuviana, una macina olearia (*trapetum*) con *mortarium* e *orbes* insieme alla stessa sopraindicata lastra marmorea con l'incavo, elementi che, attualmente, sono conservati nel cortile retrostante l'edificio scolastico elementare, 1° Circolo Didattico, in via Roma.

Un altro esemplare di questo bollo è su tegola (circonferenza del cartiglio 3 cm., altezza delle lettere 2,1cm.) proveniente dalla medesima località (fig. 7): il reperto è indicativo per datare la villa rustica, in



Fig. 7

quanto il primo *dominus* acquistò probabilmente i laterizi e i *dolia* dalla stessa *figlina*. Un altro bollo identico a quello su tegola dall'Abbadia proviene dalla località Palmentiello (fig. 8) a quota m. 192 circa s.l.m., altura marginata sui lati est ed ovest da canali di erosione torrentizia e dominata a sud dalla vetta del Somma – Vesuvio.

Durante il terrazzamento del fondo intorno agli anni Novanta vennero alla luce mura in *opus incertum*, colonne in laterizio,



Fig. 8

canale rivestito di cocciopesto per la raccolta dell'acqua piovana con apposita vasca sempre in cocciopesto, l'entrata di un *criptoporticus* intonacato con finissima malta oggi non più visibile perchè coperto dalla vegetazione spontanea, una mola olearia (*trapetum*) in pietra lavica e una base di *torcularium* in travertino.

Un altro esemplare su tegola, rinvenuto in località Bosco, sempre nel territorio di Somma Vesuviana, è senza cartiglio, non presenta alcun punto di interpunzione ed è graffito.

Le iscrizioni su laterizi o su *dolia* che non presentano cartigli, ma che sono state incise *ante cocturam* con bastoncini acuminati o da rari stampi in legno, non sono da inquadrare tra i metodi di bollatura.

Di sicuro la *figlina* e l'addetto alla bollatura (*servus*) ha utilizzato almeno tre stampi diversi, *ante cocturam*, uno per i *tectoria* dei *dolia* e per la tegola dall'Abbadia, un altro per gli esemplari rinvenuti in località Richiuso.

Indicativa è la differenza del diametro dei cartigli e la misura leggermente differente delle lettere in alfabeto osco a base etrusca di questi bolli prodotti dalla stessa *figlina*.

Si tratta dunque di una produzione seriale del materiale, da commercializzare per l'edilizia pubblica e privata.

Questi bolli, rinvenuti nel territorio di Somma Vesuviana, sono probabilmente inediti nell'ambito della prosopografia di età proto imperiale in Campania; sono costituiti dal *praenomen* e dal *nomen* gentilizio e si leggono da destra verso sinistra, le

lettere sono in alfabeto osco, divise da un punto al centro.

Questo bollo è un *unicum* tra gli stampi visibili sui laterizi, sulle anfore e sui *dolia* finora rinvenuti, nella lingua dei Sabelli.

Il *praenomen*, nome proprio iniziale per la fonologia nella lingua osca, è un antropónimo abbreviato con la sola lettera *V*. Forse il nome proprio potrebbe essere *V(ibius)*, molto diffuso a Pompei.

Ritengo che gli antropónimi e i nomi gentilizi per questo bollo laterizio dovranno essere ricercati in ambito prettamente locale (Nola, Ercolano, Pompei).

I nomi dovrebbero essere cercati tra le famiglie più note, esaminando i dati paleografici dei bolli laterizi in un confronto con gli altri esemplari, rinvenuti nel medesimo periodo storico e con le altre iscrizioni in lingua osca su pietra.

È presente in questo bollo la lettera digamma di forma a parentesi quadrata *v*, *p.v* in lettura retrograda, *v.p* (*praenomen et nomen*); l'alfabeto in questo caso è a base etrusca locale, e il suono corrisponde alla *v* come nel latino e nell'italiano.

Nel latino la *v*, come è noto, rappresenta anche il suono *u*, ugualmente nell'alfabeto osco.

Risulta alquanto difficile individuare l'origine dei prenomi e dei nomi gentilizi rinvenuti nelle varie iscrizioni in lingua osca, composte da una o due lettere soltanto, di certo sappiamo che in questo periodo, nel II secolo a.C., in Campania la struttura onomastica era la medesima di quella romana, *praenomen et nomen gentilicium*.

Il bollo *v.p*, potrebbe essere anche riconducibile al noto gentilizio *papìs*, presente a Capua, Messina, tra i *Peligni* e nel territorio dei *Pentri*, ma penso in un ambito prettamente locale (Pompei, Ercolano, Nola), ugualmente per l'antropónimo abbreviato con la lettera *v* (*u*); la *v* è una abbreviazione nota a Pompei, che indica il nome proprio di *vibis/viibis*.

A Pompei troviamo molti bolli su laterizi, sulle *Tegulae Campanae*, presenti nel *CIL* IV, 851, 141, 145, 144, 851 – 853, 126 – 165, e su alcuni *dolia*, *CIL* IV, 863, 22 – 23 e nel *CIL* X.

In questa antica città sono presenti molti nomi gentilizi di origine sannita, *Paccius*, *Pacuvius*, *Papius*, *Paquia*, *Perpernia*, *Pul-lius*, ecc., nomi latinizzati in seguito (*CIL* IV, pp. 1049 – 1055).

Un altro possibile *nomen* potrebbe essere *Paakul*, in latino *Pacilius* o *Paccius*. I *Paccii* erano dediti a Pompei all'industria figurina insieme ai *Vibii*.

I bolli osci rinvenuti a Somma Vesuviana vanno ad aggiungersi ai nove nomi gentilizi nella denominazione di *figlinae* vesuviane: *Asellii*, *Avii*, *Bratii*, *Hegii*, *Istacidii*, *Laredii*, *Pupii*, *Titii*, *Trebbii*, tra il 150 e il 90 a.C., e, dopo la costruzione della colonia di Pompei, troviamo i nomi bollati su laterizi e *dolia* dei *Verginii*, dei *Volumnii*, nome etrusco, dei *Cornelii*, dei *Vinicii*, dei *Brittii* e dei *Varii*.

Altre famiglie produttrici di mattoni a Pompei furono gli *Asilli* e i *Vaavii*, c'è la testimonianza di due laterizi con stampo di *G. Asilli*, e quello di *V. Vaaviis*, dei *Titti*, *L. Titti L.*, in alfabeto osco del I secolo a.C., 100 – 50 a.C. (*CIL* X, 2, 8042, 141, 157).

Inoltre, in un esemplare unico, *inscripta in tegula*, fu portata alla luce l'iscrizione di *v. bla[ttii]*, *Vibius Blattius*, un altro produttore di laterizi di origine sannita presente a Pompei.

È doveroso rammentare i *Pupidii* / *Popidii* di Pompei, produttori di laterizi; il tetto della Basilica nel foro era coperta dai bolli in osco di questa famiglia (130 - 120 a.C.), *Ni. Pùpie*, *Ni(umeriis)* o *Ni(umsis)* *Pùpie(dis)*.

Il bollo rinvenuto a Somma Vesuviana, come ho già accennato, si riferisce probabilmente a questo munifico personaggio.

Forse il più probabile *nomen* gentilizio, se il bollo rinvenuto a Somma Vesuviana proviene da Pompei, è *V(ibis)*. *P(ùpie)* (*CIL* X, 8042, 154).

Una *gens* nota e di una certa importanza quella dei *Pupidii* nella Pompei sannita, in un'altra iscrizione in lingua osca, rinvenuta a Pompei su di un blocco di travertino, ora ubicata al *MANN*, si riscontra il nome di *V. Pùpidiis*. I membri di questa famiglia si dedicavano all'amministrazione pubblica e a varie attività imprenditoriali.

mana e la colonizzazione sillana.

Nel II secolo a.C. i nomi osci e delle lingue affini si adeguano ad una struttura più standardizzata al sistema onomastico romano. Inoltre, sui possibili bolli inediti, i pronomi osci finora attestati superano la cinquantina, e quindi quando si riscontrano iscrizioni con una sola lettera abbreviata, di nomi sconosciuti, indicante il nome proprio, si possono generalmente formulare solo ipotesi.

La consultazione dell'onomastica presente nel *CIL X* spesso è utile per individuare almeno il nome gentilizio del possibile proprietario della *figlina*.

Non avendo diretti riscontri, possiamo solo ipotizzare, e non sempre confermare, i nomi e i prenomi gentilizi dei proprietari di alcune di queste *figline*, nell'attesa di un *Corpus Inscriptionum* aggiornato dei nomi osci.

Vari possono essere i prenomi e i nomi gentilizi di derivazione italica ed etrusca della Campania preromana nell'ambito della prosopografia osca del II secolo a.C.

La paleografia delle lettere di questi bolli è riconducibile al II secolo a.C. ed è molto simile ai caratteri delle linee presenti sul termine di confine rinvenuto a Sant'Anastasia o alle varie iscrizioni osche rinvenute a Pompei, Ercolano e a Nola dello stesso periodo (ante 150 a.C. – 50 a.C. ca.), i cui lapicidi utilizzarono l'alfabeto osco a base etrusca.

Fonti bibliografiche

- ALIPERTI Francesco, *L'Opicia preromana e romana*, Marigliano, 2005.
 CAPASSO Gerardo, *Frammento di scudo fittile (tectoria) dalla contrada Abbadia in Somma Vesuviana*, in *Summana*, n. 37, Settembre 1996, pp. 25-26.
 CAPASSO Gerardo, *Altri bolli dal Palmentello*, in *Summana*, n. 41, Dicembre 1997, pag. 26.
 CAPASSO Gerardo, *Frammento di bollo figurato dalla località Richiuso nel comune di Somma Vesuviana*, in *Summana*, n. 68, Dicembre 2008, pp. 4-5.
 CAPASSO Gerardo, *Bolli laterizi nell'area vesuviana – parte I*, in *Summana*, n. 71, Marzo 2011, pp. 57-64.
 CAPASSO Gerardo, *Fonti documentarie sui bolli rinvenuti nel territorio di Somma Vesuviana, zone limitrofe e agro nolano – parte II*, in *Summana*, n. 72, Dicembre 2011, pp. 16-20.

CAPASSO Gerardo, *Ville rustiche di epoca romana in località Macedonia e Richiuso nel comune di Somma Vesuviana*, in *Sylva Mala*, fasc. XVIII-2016, Boscoreale, 2017, pp. 11-18.

CAPASSO Gerardo, *Ville rustiche di epoca romana a Somma Vesuviana in località Bosco De Siervo, Abbadia, Palmentello e Cavone*, in *Sylva Mala*, fasc. XIX-2017/18, Boscoreale, 2018, pp. 13-21.

CAPASSO Gerardo, MOCERINO Carmine, *Bolli in osco dal territorio vesuviano*, in *Comunità in rete, per una rete delle comunità*, Napoli, 2018, pp. 23-28.

CAPASSO Sosio, *Gli Osci nella Campania antica*, Aversa, 1997.

CASTALDO Nicola (a cura di), *Territorio e Archeologia 2, contributi per lo studio dell'Ager Nolanus*, Marigliano, 2012.

CASTALDO Nicola (a cura di), *Territorio e Archeologia 3, ricerche ed indagini di superficie nel territorio Nolano ed Avellano: raccolta dati e prospettive di studio, prima nota di aggiornamento*, Marigliano, 2017.

DE CARO Stefano, *Vesuvio – Monte Somma – Iscrizione osca su un termine*, in *Studi Etruschi*, vol. LXIII - 1997 (s. 3), Roma, 1999, pp. 456-461.

DE CARO Stefano, *Dalla ricerca alla mostra, dal catalogo a nuove ricerche*, in *Storie da un'eruzione, in margine alla mostra*, Atti della tavola rotonda, Napoli, 2003.

DELLA CORTE Matteo, *Case ed abitanti di Pompei*, 3 ediz., Napoli, 1965.

DI MAURO Angelo (a cura di), *Antiquitates Summae*, Studi e memorie in onore di Raffaele D'Avino, Salerno, 2007.

FERONE Claudio, GARCIA Y GARCIA Laurentino, *Questioni Pompeiane ed altri scritti di Raffaele Garrucci*, Roma, 2008.

GIORDANO Carlo, CASALE Angelandrea, *Iscrizioni pompeiane inedite scoperte tra gli anni 1954 – 1978*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXXIX - 1990, Napoli, 1991, pp. 273-378.

GUARINI Raimondo, *Fasti duumvirali di Pompei*, Napoli, 1837.

GUZZO Pier Giovanni, *Pompei - Storia e paesaggi della città antica*, Milano, 2007.

PAPPALARDO Umberto, *La descrizione di Pompei per Giuseppe Fiorelli*, Napoli, 2001.

PARISI Domenico, *Il Denarius d'argento di Quinto Fabio Labeone da Marigliano*, in *Summae Civitas*, n. 73/1, Somma Vesuviana, 2015, pp. 80-84.

PARISI Domenico, *La strana vicenda di un Denarius di Quinto Fabio Labeone rinvenuto a Marigliano*, in *Sylva Mala*, fasc. XVIII-2016, Boscoreale, 2017, pp. 5-10.

RAIA Ciro (a cura di), *Per una storia di Somma Vesuviana*, in *Meridione, Sud e Nord nel Mondo*, a. XIII, n.1, Gennaio - Marzo 2013, Napoli, 2013.

RUSSO Domenico, *L'opera laterizia romana sul monte Somma*, in *Summana*, n. 4, Settembre 1985, pp. 11-13.

email: capassogerardo994@gmail.com

VINCENZO AMOROSI

LE FAMIGLIE DELLA ROCCA E VITALE

La possibilità di consultare un archivio privato, di cui, in un certo senso, faccio parte come discendente collaterale, mi ha dato l'opportunità di scoprire legami essenziali tra personaggi che hanno caratterizzato in parte la storia politica, sociale e diplomatica della nostra Italia.

Parlo dei Della Rocca di Gragnano (Napoli), con riferimento a Giovanni Della Rocca (**fig. 1**), avvocato e deputato nel 1870 del Regno d'Italia, e dei Vitale, famiglia originaria della Sicilia, rappresentata dal grande sinologo italiano prof. Guido Amedeo Vitale, diplomatico e segretario-interprete della Legazione Italiana a Pechino nel 1899.

Due famiglie a confronto, legate indissolubilmente da un fatale destino e da un prolifico matrimonio. Da alcune lettere risulta che l'amicizia delle due famiglie nasce in un insospettato clima politico a seguito dell'Unità d'Italia. Ne sono interpreti i personaggi chiave delle due famiglie: Giovanni Della Rocca ed Arturo Vitale.

Giovanni Della Rocca

Nacque a Boscotrecase (Napoli) il 6 giugno 1838, figlio di Rosa Salvatore Dino, sorella del matematico Nicola Salvatore Dino, e di Antonio Della Rocca, Giudice Regio presso la Pretura della nominata cittadina vesuviana. Giovanni si laureò in legge vincendo la prova per l'ufficio di patrocinatore nel 1858 e da allora esercitò l'avvocatura civile, penale, commerciale ed amministrativa. Infiammandosi con ardore ai primi venti garibaldini che spirarono e portarono in seguito all'Unità d'Italia, il Della Rocca dal 1860 al 1861 fu Capitano Relatore della Guardia Nazionale Italiana, nonché Segretario del Comitato Generale per la spedizione o "Campagna dell'Agro Romano per la liberazione di Roma", il cui presidente era il generale Giuseppe Avezzana

e che culminò poi con la battaglia di Mentana.



AVV. GIO. DELLA ROCCA
deputato di Napoli, 9.º collegio.

Fig. 1 - Giovanni della Rocca, deputato di Napoli, stampa del 1877.

Quindi, garibaldino di prima ora che non tradì mai il suo pensiero liberale appoggiando in seguito la politica innovatrice di Crispi, Giovanni si prodigò molto per aiutare i napoletani, prestando i suoi servizi come vicesindaco della sezione di San Lorenzo durante l'epidemia colerica del 1865-66 e ugualmente nel 1884. Divenne quindi Consigliere provinciale per Gragnano, residenza dell'illustre casato, ove nella frazione Caprile possedeva da tempo una bellissima costruzione seicentesca "Villa della Rocca" (**fig. 2**). Di seguito il Della Rocca divenne Vicepresidente e Deputato provinciale dal 1867 a seguire. Disimpegnò tutti gli uffici pubblici, gratuiti, giudiziari, amministrativi e di beneficenza nella città di Napoli dove fu eletto comunque Consigliere Comunale e nel 1870 Assessore ordinario nel periodo in cui era sindaco Paolo Emilio Imbriani, del quale conservò una imperitura amicizia.

Nelle elezioni politiche del 20 novembre 1870, quando la Sinistra a Napoli conquistò ben undici collegi, il Della Rocca, pre-



Fig. 2 - Veduta della Villa Della Rocca.

sentatosi nel IX collegio (San Lorenzo - Resina - Torre del Greco), fu eletto deputato e conservò tale ruolo fino al 1903, per ben ventuno mandati parlamentari. Fu due volte Sottosegretario di Stato all'Interno (1877-78 e 1887-88) e alla Giustizia (1878 e 1892-93), fu Commendatore Mauriziano e Grande Ufficiale della Corona d'Italia. La sua vita parlamentare fu intensa e prolifera e portò infiniti miglioramenti sia nelle Istituzioni delle Opere Pie, negli ospedali, nei monti frumentari e nell'erogazione di leggi e di codici inerenti all'usura. Suo fu l'impegno ministeriale di promuovere la strada di collegamento fra Gragnano e Agerola, come pure sollecitò la costruzione della linea ferroviaria da Castellammare a Gragnano. Fondò a Torre del Greco la Scuola per la lavorazione e l'intarsio del corallo e fu uno strenuo oppositore alla soppressione dell'Arsenale di Napoli e del Cantiere Navale di Castellammare.

La famiglia Della Rocca di Gragnano ebbe il titolo di nobiltà "*more nobilium*", ossia una categoria specifica di famiglie italiane e di illustri casati, i quali, pur non ufficialmente registrati come nobili dal Regno d'Italia, risultano comunque di "*distinta civiltà*", ovvero in possesso di un proprio stemma di famiglia, detenuto con

"*pubblico e pacifico possesso per un periodo superiore a 150 anni*". Infatti, durante il Regno, tali stemmi potevano essere eventualmente riconosciuti dal Re, tramite un maestro d'arme, da un decreto del Capo del Governo, del Primo Ministro, Segretario di Stato. Ancora oggi, a testimonianza della nobiltà del casato, nella chiesa del Carmine di Gragnano si vede una lapide sepolcrale del 1582 dei nobili Della Rocca, uno stemma nell'abside, nonché un monumento funebre di Camillo Della Rocca risalente al 1612 (fig. 3).



Fig. 3 - Monumento funebre di Camillo Della Rocca (1612).

Inoltre nella chiesa collegiata del *Corpus Domini* sempre di Gragnano esiste una lapide del 1713 di Andrea Della Rocca, morto in giovane età (fig. 4).

Lo stemma che innalza la famiglia è il seguente: *di azzurro alla croce di oro piantata sulla vetta di mezzo di un monte a tre cime di verde* (fig. 5), blasonatura riportata anche da Carlo Padiglione in "Trenta centurie di armi gentilizie" (pag. 279).

Giovanni della Rocca non era coniugato, morì il 26 febbraio del 1903 e fu sepolto nella Cappella del Rosario a Gragnano. Lasciò in eredità a suo nipote Giovanni junior l'intera Casa o Villa Della Rocca. E' da precisare che quest'ultimo era il primo figlio maschio del nipote del deputato ovvero Antonio, figlio di Giuseppe, fratello minore del parlamentare.



Fig. 4 - Lapide di Andrea Della Rocca (1713).



Fig. 5 - Stemma Della Rocca (Gragnano).

Comunque Antonio Della Rocca il 12 giugno 1904 sposa **Concetta Vitale** dei baroni di Pontagio. Vedremo in seguito come questo matrimonio fu favorito praticamente da comuni ed insospettate conoscenze familiari.

Arturo Vitale

Nacque a Melfi (Potenza) il 6 maggio 1849 da Giovanni Vitale barone di Pontagio, Ispettore Provinciale di Finanza, e da Maria Concetta dei marchesi Ardizzone,

famiglia di nobiltà baronale, possessori appunto in Sicilia di un proprio feudo (privilegio concesso dal Protonotario del Regno l'8.2.1509). Frequentò l'Istituto Letterario a Napoli di don Domenico Calabrese a Montesanto, in via Ventaglieri, 63, dove, per 10 ducati al mese, vi restò in convitto fino al brillante conseguimento della maturità avvenuta nel 1864. Sono proprio gli approfonditi studi classici che svilupparono nel ragazzo l'amore per la poesia e la scrittura.

Infatti la scuola era famosa per il metodo di insegnamento che "...si prefigge di tener a riguardo più l'insegnamento delle lettere che della religione...", così si legge in un manifesto informativo dell'epoca. Arturo si iscrisse anche alla facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo napoletano, ma non terminò gli studi. Influenzato com'era dal suo spirito avventuroso e libero, aderì con slancio alla innovatrice ventata risorgimentale garibaldina. Così nel 1866, in netta opposizione all'idea tradizionalista del padre, si arruolò nel 2° Reggimento Volontario e partecipò alla Terza Guerra d'Indipendenza per la liberazione del Tirolo, combattendo a Bezzeca. Fu così che conobbe Matteo Renato Imbriani, figlio di Paolo Emilio Imbriani e di Carlotta Poerio. Matteo ufficiale garibaldino, Arturo semplice soldato, uniti comunque da una duratura amicizia condivisa anche dal forte idealismo liberale che li univa. Si frequentarono anche nella vita civile: Arturo, Intendente delle Imposte, ma anche poeta, librettista e scrittore, l'amico invece deputato al Parlamento del partito radicale storico.

Il Vitale percorse tutta la carriera ispettiva della Finanza che gli imponeva il ruolo, trasferendosi continuamente in diverse cittadine campane, soggiornò anche a Napoli dove frequentò con assiduità il mondo letterario, poetico e culturale dell'epoca. Scrittore e poeta poliglotta sotto lo pseudonimo di *Siniscalco Acciaioli*, Arturo scrisse poesie e brani letterari in inglese ed in francese, un idioma naturale parlato continuamente in seno alla famiglia grazie alla bisnonna francese, Giuditta dei conti D'Au-



Fig. 6 - Arturo Vitale, barone di Pontagio.

bert. Conobbe Scarfoglio e Matilde Serao, che lo ospitò come articolista nel suo mensile *“La Settimana”*. Intrattenne contatti epistolari con Salvatore di Giacomo, Ferdinando Russo ed altri poeti e letterati italiani, condividendone la stima e l’amicizia.

Lo stile poetico di Arturo Vitale (fig. 6) era romantico, l’amore e la gelosia erano gli argomenti preferiti delle sue rime, il tutto ammantato da una leggera vena di tristezza e di riflessione sulla provvisorietà dell’esistenza. A volte ermetico, chiuso com’era nella sua visione pratica e materialistica della vita. Belli i suoi componimenti in vernacolo partenopeo, fortemente esilaranti le macchiette, musicate spesso da lui o da uno dei figli. Pubblicò una raccolta di poesie intitolata *Versi di Arturo Vitale*, datata 1871. Il suo nome compare anche nell’*Enciclopedia Letteraria Autori in Vernacolo Napoletano*, notizie ed altro apparse su una provvidenziale scheda biografica dal titolo *“Vita, opere e azioni di 22 Figli illustri di Torre Annunziata”*, edita dal Centro Studi Storici Nicolò d’Alagno.

La forte personalità eclettica di Arturo soggiogò in qualche modo l’intero mondo familiare dei Vitale. Infatti impose con rigore lo studio ai suoi figli, indirizzandoli preferibilmente alla vita militare e pretendendo da loro il massimo risultato. Il concetto della famiglia, della patria, del dovere e della rettitudine morale furono le basi principali affinché si diventasse allora veri “gentiluomini”, una tipica caratteristica sociale della *Belle Époque*.

Nel giorno 1 febbraio 1872 Arturo Vitale si sposò con Giuditta Napolitano, dalla quale ebbe Guido Amedeo (28.11.1872), Umberto (8.4.1876), Riccardo (23.9.1877)

e Concetta (9.11.1880). Memore della bella amicizia con il compagno d’armi Matteo Renato Imbriani, Arturo lo frequentò con assiduità e spesso insieme facevano visita al Sindaco in Palazzo San Giacomo, ovvero il senatore e professore Paolo Emilio Imbriani, papà di Matteo. In una lettera ingiallita dal tempo del nostro archivio Arturo Vitale annota che in quella occasione conobbe Giovanni Della Rocca, Assessore del Comune di Napoli.

Il primogenito di Arturo, **Guido Amedeo Vitale** (fig. 7), merita invece una particolare attenzione. Ecco infatti il secondo personaggio, citato in apertura, che agli inizi del XX secolo ha dato in un certo senso lustro e fama all’Italia sia nel mondo accademico che diplomatico.



Fig. 7 - Prof. Guido Amedeo Vitale.

Guido Amedeo Vitale nacque a Torre Annunziata, studiò con profitto e dopo la maturità classica conseguita a pieni voti presso l’Istituto Reale Vittorio Emanuele III di Napoli continuò gli studi frequentando l’Istituto Orientale. Portato dalla sua innata passione per le lingue straniere, in particolare quella cinese, preferì seguire il suo istinto poliglotta anziché propendere per l’indirizzo militare suggeritogli dal padre Arturo. Amò lo studio, il greco ed il latino, parlava francese alla perfezione come pure l’inglese, il turco e l’arabo. Fin da ragazzo redigeva un diario nel quale annotava pensieri, emozioni, intime quotidianità. Lo scrivere era il suo piacevole impegno, i libri furono la sua passione. Oggi l’archivio personale di Guido, conservato presso gli eredi Vitale, consta di numero-



Fig. 8 - Legazione d'Italia a Pechino.

sissimi diari, di lettere e di documenti inediti in relazione ai suoi 22 anni trascorsi a Pechino come interprete e segretario della Legazione Italiana in Cina (fig. 8).

Agli inizi del 1900 il barone Guido Vitale era meritatamente ritenuto il più forte conoscitore della lingua e del mondo sinico, che ci fosse in Europa. Durante la sua lunga dimora in Legazione, di cui fu anche per lunghi periodi reggente, si era conquistato fra gli indigeni, per la sua mirabile cultura che lo metteva alla pari dei più dotti di essi, simpatia e prestigio tali che gli permisero di rendere notevoli servizi al nostro Governo e alla causa della civiltà. Oltre al cinese, egli si era reso padrone di altre lingue orientali ed europee, fino al punto di parlarle e scriverle con rara facilità ed eleganza. Jean Jacques Matignon, ufficiale medico della legazione francese a Pechino, nella prefazione del suo volume dal titolo "Superstizione, criminalità e miseria in Cina" fa ammontare a venti o ventidue le lingue conosciute dal barone Vitale. Guido pubblicò notevoli lavori nel multiforme campo delle sue conoscenze, scrivendo anche poesie ed articoli di politica cinese sul giornale "La Tribuna" di Roma, firmandosi il *Pekinese*, nell'ambito della sua collaborazione giornalistica iniziata come corrispondente della legazione italiana a Pechino. Scrisse inoltre articoli sul teatro cinese sulla rivista napoletana "Teatralia" e *La leggenda mongola della morte di Bator Han e dei suoi scudieri*, una versione metrica, sull'annuario "Orientalia" dell'Istituto Orientale di Napoli.

Ulteriori lavori letterari vanno ad aggiungersi alle sue opere come: *Chinese folklore*, *Pekinese rhymes*, edite nel 1896, *Gram-*

maire et vocabulaire de la langue mongole: dialecte des Khalkhas, realizzata nel 1897 in collaborazione con il conte Renè de Sercey, *A first reading book for students of colloquial Chinese: Chinese merry tales*, edita nel 1901, e *Poesia Cinese*, scritta su "L'Italia coloniale", rivista mensile di Giacomo Gobbi-Belcredi.

Nel 1905 Guido Amedeo Vitale sposa Maria Luisa Wang (fig. 9), dama di compagnia dell'imperatrice cinese Tzu-Hsi (Cixi), per alcuni sua figlia naturale, dalla quale ebbe sei figli: Riccardo, Giuditta, Maria, Beatrice, Umberto e Arturo (fig. 10).



Fig. 9 - Guido e Luisa Wang con i figli.

Accanto alle citate doti di cultura e d'ingegno è essenziale mettere in luce il suo alto patriottismo, principio ispiratore di tutta la sua vita. Nel 1912, trovandosi ancora a Pechino e saputo che una banda di rivoltosi, dopo un assedio, stava per massacrare le monache italiane del convento a Tayen-fu, Guido riuscì interloquendo con energia ed autorità a liberare le clarisse, con immenso



Fig. 10 - Riccardo, Giuditta, Arturo, Maria, Umberto e Beatrice.

sollievo del Governatore della provincia, impotente a dominare la situazione. La sua capacità di eccellente mediatore e diplomatico il Vitale la esprime anche nel garantire la tutela dei commerci italiani in Oriente con l'ottenimento della Concessione Italiana di Tientsin. Rifiutò la carica di Consigliere Politico per gli affari esteri del Governo Cinese, e precedentemente la carica di relatore e mediatore internazionale presso la Società Industriale inglese *Peking Syndacate*. Insomma per scelta restò fedele al giuramento e al servizio del suo Re e della sua Patria. Rientrato in Italia, Guido Vitale tenne la cattedra di cinese e di russo all'Istituto Orientale di Napoli e nel 1914 l'insegnamento del giapponese. Nel 1916, diventato Direttore dell'Ateneo, istituì e tenne corsi accelerati di lingue ungherese e polacco per gli ufficiali dell'Esercito, alcuni dei quali furono subito abilitati come interpreti. Ma un amaro destino attese il barone Vitale la mattina del 21 maggio del 1918 nella galleria Umberto I di Napoli.

Mentre sorseggiava un caffè insieme a due colleghi dell'Orientale venne ucciso atrocemente da un colpo di pistola esploso in una rissa fra alcuni malavitosi. Il mondo familiare, quello accademico, culturale e diplomatico, ne pianse amaramente la prematura dipartita. L'inconsolabile moglie, Maria Luisa Wang, lo seguì dopo due anni, stroncata dal dolore e dalla febbre spagnola.



Fig. 11 - "Riccarduccio".

I bambini furono accolti in un primo momento in casa Della Rocca presso il nonno Arturo Vitale e la zia Concetta, che aveva sposato nel frattempo Antonio Della Rocca, nipote del deputato Giovanni. I ragazzi in seguito frequentarono prestigiosi collegi dello Stato fino alla maggiore età. Oltre alla morte di Guido un altro lutto aveva colpito in precedenza la famiglia Vitale, ovvero la perdita immatura del terzogenito di Arturo, **Riccardo (fig. 11)**, avvenuta l'11.7.1899. Giovane tenente del 40° reggimento fanteria di appena ventidue anni, fu stroncato da una pernicioso polmonite galoppante in casa del fratello **Umberto (fig. 12)**, futuro colonnello di Stato Maggiore, addetto militare nel 1918 ad Atene.

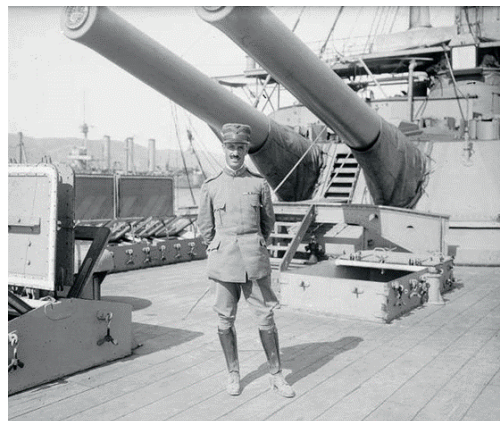


Fig. 12 - Umberto in missione a Gallipoli.

Inoltre nel 1909 il barone Arturo Vitale subisce la morte della moglie, Giuditta Napolitano. Troppi sono i dolori che afflissero l'umore creativo, letterario e poetico, dell'ex garibaldino. Egli profuse nella bella figlia Concetta (**fig. 13**) tutto l'amore e le attenzioni affettive che un destino avverso gli impedì di vivere con la madre, la moglie e i due figli.

Appoggiò fortemente il matrimonio di Concetta con Antonio Della Rocca, facilitato dalla vecchia amicizia con la famiglia Imbriani e la conoscenza giovanile del deputato Giovanni. Tuttavia l'auspicato prestigio che il legame con i nobili Della Rocca avrebbe portato al nome della casata Vitale fu anche l'inconfessato motivo di tale impegno.

"Nennella", così la chiamava Guido Ame-



Fig. 13 - Concetta Vitale (Nennella).

deo, era la prediletta di quest'ultimo. La riempiva di attenzioni, di affettuosità, un ulteriore trasporto fraterno dovuto grazie alla sua bellezza e dolcezza. Concetta frequentò a Napoli l'Istituto Froebeliano, dedicandosi con amore alle cure dei familiari, nonché a quelle del nipotino Vincenzo, figlio di una sorella della madre Giuditta che viveva con loro. Dai diari si apprende come Guido contestò fortemente l'accennata decisione del padre Arturo di vietare la frequenza delle scuole superiori a Concetta. Amedeo era portato per il concetto emancipativo femminile, la donna doveva vivere a pieno il suo futuro, diventando colta, ma



Fig. 14 - Antonio Della Rocca.

restando fedele. Studiò armonia e piano, incominciò a scrivere anche qualche verso, incoraggiata da Guido, che sin da studente liceale le dedicava giovanili rime poetiche. Il matrimonio con Antonio Della Rocca (fig. 14), un aristocratico contabile di banca, unì i due nobili casati. Per l'occasione Guido Amedeo Vitale donò alla sorella, come dote, una sostanziosa somma di danaro, pagata in più volte secondo la disponibilità della sua indennità di missione in Cina.

Antonio Della Rocca e Concetta Vitale dei baroni di Pontagio (fig. 15) vissero la



Fig. 15 - I coniugi Della Rocca-Vitale.

loro prolifica unione nella meravigliosa villa seicentesca Della Rocca a Gragnano. Detta eredità fu donata per successione testamentaria dallo zio deputato Giovanni *senior*, unicamente al primogenito di Antonio, Giovanni *junior* (fig. 16). Così Antonio oltre ad esercitare la responsabilità genitoriale divenne anche il curatore dell'eredità del primo figlio. Spesso in estate i coniugi ospitarono i figli di Guido Vitale; gli episodi vacanzieri nei diari di Riccardo, il primogenito del povero professore, sono bellissimi, essi raccontano delle luminose giornate di estate passate al castello e fra le verdi balze di Gragnano in compagnia dei fratelli e dei cugini.



Fig. 16 - Giovanni Della Rocca junior.

Con Concettina la progenie Della Rocca si consolidò con sei maschi e due femmine: Giovanni (n. nel 1904), Giuseppe (n. nel 1906), Arturo (n. nel 1908), Martino (n. nel 1909), Guido (n. nel 1911), Teresa (n. nel 1912), Alfonso (n. nel 1914) e Maria (n. nel 1916).

In una luminosa giornata di primavera, il 17 marzo 1924, *Nennella* moriva a Gragnano, mentre il barone Arturo Vitale era scomparso due anni prima il 12 ottobre del 1922.

Nell'archivio Vitale, in una corposa cartella, è conservata tutta la documentazione araldica del casato. La famiglia tenne in particolare modo a questo aspetto, grazie alle figure di militari di un certo rilievo che si avvicendarono in ambito familiare. Arturo, tra l'altro Cavaliere della Corona d'Italia, tramite la Consulta Araldica del Regno ebbe registrati in via definitiva lo stemma e il titolo di barone, trasmissibile ai primogeniti maschi. Compare nell'Elenco Ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate nella regione Sicilia e nel Libro d'Oro della Nobiltà Italiana sin dal 1922. Grazie a questi documenti oggi è facilitato in qualche modo lo studio filologico dello stemma del casato, poiché si ha una precisa variazione e sviluppo nel tempo delle relative figure araldiche.

Nello stemma dei Della Rocca, in mancanza di una registrazione araldica ufficiale, diviene praticamente ferruginoso e impreciso identificare perfino la tipologia della croce. Essa appare a volte in forma *gigliata*, a volte *patente e raggiante*, a volte

ottagona, a volte posta su monti *al naturale* a volte su monti *all'italiana*. Possiamo dire che questa è una caratteristica simbolica di chi vive lo *status "more nobilium"* acclarato da lungo tempo. Lo stemma adottato da queste famiglie subì nel tempo variazioni personali di pretesione che spesso si discostavano dalle simbologie trascritte nelle eventuali concessioni, dove esse esistevano, o per lo meno non venivano aggiornate legalmente. Lo stemma matrimoniale dei coniugi Della Rocca - Vitale (fig. 17) chiude questo breve contributo, scritto per diletto e per passione allo scopo di far conoscere il sottile anello di congiunzione tra due famiglie meridionali, nobili ed illustri, le quali, come tante altre, hanno dato prestigio e continuità al processo evolutivo della società e della storia italiana.

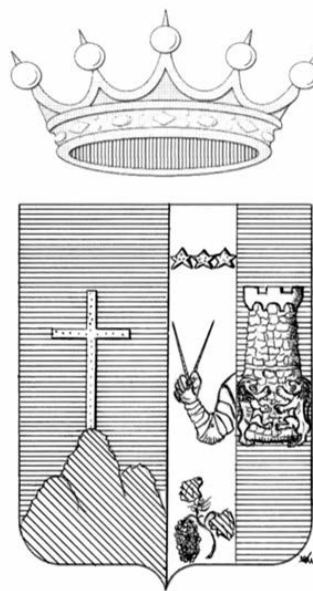


Fig. 17

Arma: Partito, nel 1° di azzurro alla croce di oro piantata sulla vetta di mezzo di un monte a tre cime di verde (Della Rocca); nel 2° ripartito di nuovo: nel 1° d'argento al destrocherio armato al naturale uscente dal cantone sinistro dello scudo impugnante un compasso d'oro, misurante tre stelle ordinate in fascia in capo, ed un ramo di vite, fruttifero d'oro in punta; nel 2° d'azzurro alla torre merlata d'argento, sostenuta da due leoni controrampanti dello stesso (Vitale).

Stemma timbrato da corona di nobile.

CARLO AVVISATI

PLINIO IL VECCHIO: IL CRANIO, IL GLADIO, LA STORIA E IL PARANORMALE
(dallo scavo dell'ing. Gennaro Matrone in località Bottaro)

Qualche anno fa, quando ancora facevo il mestiere di docente, in una delle cittadine vesuviane in cui mi ritrovai a insegnare la sorte mi fece conoscere un collega davvero speciale, Enzo (del quale, si capirà, per ragioni di riservatezza, ma più di amicizia, non dirò il cognome), che oltre a essere davvero un professore straordinario per conoscenza della materia e per abnegazione nell'insegnarla, aveva un'altra stupefacente qualità: era dotato di poteri paranormali.

Ovviamente, per chi crede nella loro esistenza. Ora, tuttavia, non starò qua a dirvi i come e i perché subito ci intendemmo, ma dirò che spesso parlavamo di queste sue capacità e della loro maniera di estrinsecarsi. Lui sapeva che mi occupavo di archeologia e che ne scrivevo per diverse testate giornalistiche importanti e dunque con frequenza mi diceva delle sensazioni e delle emozioni che gli arrivavano quando si trovava a toccare ogni reperto del passato: come se lo spirito di chi ne era stato il proprietario gli raccontasse fatti e peripezie vissute migliaia di anni prima.

Sapendo che avevo scritto di Plinio il Vecchio, della sua morte, avvenuta durante l'eruzione vesuviana del 79 dopo Cristo sulla marina antica, tra Pompei e *Stabiae* (fig. 1), e del suo, più o meno presunto, cranio, ritrovato assieme ad altri elementi, mi chiese di poter vedere uno di questi miei libri. E io fui davvero contento di fargliene dono.

Ebbene non appena lo ebbe tra le mani, toccando la copertina sulla quale era raffigurato lo

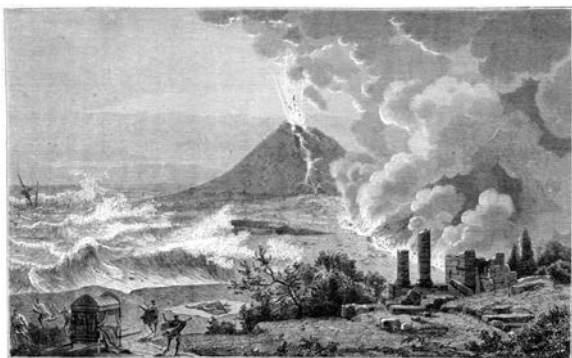


Fig. 1 - La morte di Plinio il Vecchio sulla marina di *Stabiae* (stampa ottocentesca).

scavo in cui il teschio era stato rinvenuto, e si trattava del cosiddetto "scavo Matrone", in località Bottaro, e passando le dita della mano sulla foto del teschio, fu scosso da un tremito. Mi ringraziò e se ne andò, con gli occhi spiritati, assicurandomi che avrebbe indagato sull'argomento, visto che gli avevo spiegato che da circa un secolo si dibatteva sulla ipotesi – reale o falsa - che quello fosse davvero il cranio di Plinio il Vecchio. Non ci vedemmo per qualche giorno. Poi ci incrociammo nei corridoi. Mi disse che doveva parlarmi e volle offrirmi il caffè. E, là, davanti a una tazza di caffè fumante mi confessò che aveva saputo con certezza che il teschio apparteneva allo scheletro di Plinio il Vecchio.

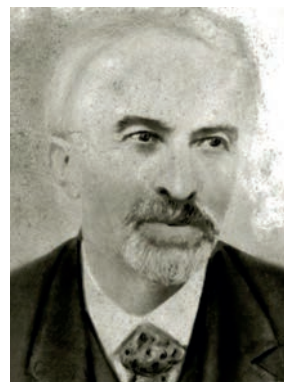


Fig. 2 - L'ing. Gennaro Matrone (1848-1927).

Gli chiesi come. E lui mi raccontò i fatti per filo e per segno. La cosa finì lì e l'argomento andò rinchiuso in uno dei miei "cassetti" mentali, dove è stato tutti questi anni. E tuttavia pronto per essere ripigliato in tutto e per tutto se ce ne fosse stata occasione. E l'occasione si è data. Davvero. È successo allorché tra le mani di un carissimo amico è capitato un capitolo della "Strenna dei Romanisti - Natale di Roma, 1949", Staderini Editore, Roma.

In un articolo, situato a pagina 248 e firmato da Alessandro Tomassi, si raccontava la storia dello scavo fatto da Gennaro Matrone (fig. 2), ingegnere di Boscotrecase, in quel di Bottaro, una località tra Torre Annunziata e Castellammare di Stabia, e di quanto dallo stesso Matrone vi era stato ritrovato.

Caius Plinius Secundus (sul presunto ritrovamento dei suoi resti mortali) recitava il titolo

dell'articolo. E, di seguito: «Nel 1901, in territorio di Boscotrecase (*sic*)», scriveva Tomassi, «l'ing. Gennaro Matrone condusse alcune fortunate ricerche archeologiche e ne diede dettagliato resoconto in un opuscolo edito da Avalzone di Napoli, nel 1909. L'opuscolo ha un particolare interesse perché il Matrone, ponendo in relazione i ritrovamenti da lui fatti in località Bottaro (fig. 3) con le dettagliate notizie che Plinio il Giovane ci ha lasciato sulla morte dello zio nelle sue lettere a Tacito, azzarda e sostiene l'ipotesi – condivisa da altri cultori di archeologia pompeiana – di aver rinvenuto, nel corso degli scavi, i resti di Plinio il Vecchio». E, fin qua, eccetto qualche imprecisione, ci siamo. Così come pure ci ritroviamo quando il Tomassi rileva che Matrone a sostegno della sua convinzione mette in evidenza vari fatti:

- 1) il corpo è stato trovato «presso Stabia, a breve distanza dalla villa di Pomponiano nella quale è stato accertato che Plinio passò la notte del 24 agosto del 79»;
- 2) «i ricchi oggetti d'oro rinvenuti sul corpo»;
- 3) «l'essere stato il corpo rinvenuto in posizione supina, adagiato su di un mantello, col capo e il busto sollevato a ridosso di un pilastro»;
- 4) «la vicinanza al corpo di altri cadaveri alcuni evidentemente – a giudicare dai preziosi che recavano addosso – di ricche personalità, forse di Cesio Basso e Rectina»;
- 5) «il rinvenimento presso il corpo dei resti di una ricca lettiga e di una coppa di argilla (con la quale probabilmente fu dato da bere al moribondo) nonché di un gladio non di combattimento ma bensì, come sarà dimostrato meglio in appresso, distinzione di altissimo grado».

Ora, al di là del fatto che, come cita l'autore

dell'articolo, l'unico elemento a sfavore della veridicità del ritrovamento starebbe tutto in quel passo di Plinio il Giovane che nella lettera a Tacito racconta che il corpo dello zio venne ritrovato tre giorni dopo la morte, e che la stessa asserzione è facilmente confutabile con il chiedersi perché mai il corpo del generale, una volta rinvenuto, non fosse stato portato a Roma per onorarlo con funerali straordinari, va considerato che il gladio ritrovato, se non può essere classificato di ammiraglio, come dice Matrone, era «certamente un'arma di distinzione e di onore», sottolinea Tomassi.

Epperò, l'intera vicenda, così come era successo qualche anno addietro con chi ora scrive, anche settant'anni fa solleticò il desiderio del Tomassi di saperne di più. Senza tralasciare alcuna strada: logica, ragionamento, ipotesi di scienziati e di archeologi, alla fine, all'articlista non rimase che sondare anche il paranormale. E allora che fa? si rivolge a una veggente che all'epoca, siamo nel 1949, va per la maggiore: Madame Sylvia (contessa Bianca von Beck).

«La veggente», racconta allora Tomassi, descrivendo il suo incontro con il paranormale alla ricerca della verità, «mi ha cortesemente ricevuto in una piccola stanza di albergo più somigliante ad una cella monastica che allo speco di una sibilla: nessuna traccia di simboli, di arredi, di oggetti, di atteggiamenti, che sono di prammatica presso professionisti del genere. Mi sono trovato di fronte ad una piccola, fragile, aristocratica figura di donna che nella sua semplicità di modi afferma la distinzione della sua nascita. Poche fotografie alle pareti e tra di esse in prima vista quelle dell'attuale Pontefice al quale von Beck, quando egli



Fig. 3 - Scavo Matrone (1899-1901) in località Bottaro (foto d'epoca).



Fig. 4 - Cranio e gladio cd. di Plinio il Vecchio, conservati nel Museo dell'Arte Sanitaria, Roma.

era ancora Segretario di Stato, predispose la elezione al Pontificato».

Ed ecco che Tomassi passa a elencare le capacità medianiche della donna:

«La contessa possiede delle qualità medianiche di primissimo ordine ma non se ne serve mai perché profondamente religiosa. E poi, dice, perché dobbiamo disturbare i morti? I morti vengono essi da noi quando possono e quando vogliono dirci qualche cosa. Ed essa narra che spesso di notte sotto forma di incubi vede persone scomparse e persone che non conosce e che poi incontra, a breve scadenza, figure irreali e figure simboliche. In quel momento se ha a portata di mano dell'argilla, per quanto non abbia alcuna cognizione di plastica, le sue dita modellano inconsciamente delle figure di rara forza espressiva e mi mostra alcune fotografie veramente interessanti tra le altre quella di un pauroso guerriero mongolo, un'altra dell'Europa morente, una terza dell'Angelo della Pace».

«Esposto lo scopo della mia visita», continua, «ho aperto la piccola urna di vetro contenente il teschio (fig. 4): la veggente ha avuto un istante di profondo malessere; mi ha pregato col gesto di richiudere subito il coperchio dell'urna affermando che quel resto umano emanava delle radiazioni talmente potenti da farle sentire lo stesso senso di oppressione e di angoscia che doveva aver preceduto la morte del soggetto».

Non dissimili furono, devo dire, per correttezza di cronaca, le informazioni che mi arrivarono dall'amico Enzo.

Passò poi, la donna, all'esame del gladio, si narra ancora nell'articolo, e riportò la medesima impressione di quando aveva visto il teschio, anche se in maniera più attenuata.

E poi sottolinea Tomassi, «scandendo le sillabe nel suo italiano correttissimo ma non troppo spedito assicurò che teschio e arma appartenevano indiscutibilmente alla stessa persona ed in modo sicuro a Plinio il Vecchio; che il gladio aveva dato più volte la morte ma non a Plinio; che era un'arma di distinzione di epoca anteriore al primo secolo, donata a Plinio in qualcuna delle sue peregrinazioni per il mondo e probabilmente in Egitto; che l'impugnatura doveva in origine avere la forma di un idolo; che la versione di Svetonio secondo la quale Plinio per abbreviare le sue sofferenze si sarebbe fatto uccidere da uno schiavo non risponde a verità»; concludendo poi che, anche «non dando alcun peso al parere della contessa von Beck, che risponde ad una sensazio-

ne soggettiva ma che non può far testo, si deve convenire che gli argomenti addotti dal Matrone hanno senza altro la loro importanza, specialmente dopo che uno studio più approfondito del gladio restaurato ha posto in evidenza la sua preziosità...».

Alla fine di tutto quanto mi piace chiudere con le parole di Agata Christie: «Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova». Due indizi li abbiamo: le sensazioni dell'amico Enzo e di Madame Sylva. Il terzo, la "prova provata" che davvero si tratta del cranio di Plinio potrebbe arrivare dagli studi che saranno presentati nella grande mostra che aprirà i battenti a Como per ricordare i duemila anni dalla nascita del grande scienziato e naturalista.

Intanto è già uscita una prima notizia: secondo quanto riportato dalla "stampa" in sensazionalistici servizi le analisi effettuate sul teschio avrebbero evidenziato che calotta cranica e mandibola appartengono a due diversi individui. E che, mentre dall'analisi dei denti è emerso che la mandibola appartiene a un individuo 37enne, compatibile con una provenienza dall'area comasca; mentre il cranio, attraverso altre analisi, è stato stimato appartenuto a un 56enne e dunque compatibile con l'età di Plinio il Vecchio all'epoca dell'eruzione. Se dunque la mascella è di un trentasettenne e viene dal Comasco, non può appartenere a Plinio. E se il cranio è di un cinquantaseienne, non avendo riscontri sull'origine del "proprietario", non si possono accampare ipotesi sulla sua appartenenza al naturalista. E allora viene in mente la chiosa del superbo intervento di Ferdinando Russo sulle pagine de "Il Mattino" di Napoli del 27 nov. 1901: «... quando il mio amico Crocco di ritorno da Boscovale (sic!) mi presentò le fotografie raccolte sullo scavo (Matrone, ndr.) era raggiante ... disse, ho fotografato Plinio! Ne siete sicuro? Diamine, l'ho riconosciuto! E come? Dalla spada con una conchiglia». Terminando poi con un gran finale pirotecnico e tagliente: «... e noi anche prima che la scienza parlasse per bocca del professor De Petra (negazionista dell'asserto matroniano) che esclude la possibilità di un Plinio qualunque, pensammo che la trovata era alquanto originale e geniale, ma che era una trovata ... perduta!». Parola di Ferdinando Russo, giornalista straordinario ed eccelso poeta.

SALVATORE FERRARO

**L'ISCRIZIONE DEI LONGINII (CLE 428 DA STABIAE)
NELL'INTERPRETAZIONE DI VARI STUDIOSI
(da F. Di Capua a M.T. Sblendorio Cugusi)**

L'iscrizione latina "*A male Parcarum dura de lege sororum*" fu rinvenuta nel 1876 a Castellammare di Stabia (l'antica *Stabiae*) sotto il Duomo nella parte meridionale della necropoli, reimpiegata in antico come copertura di una tomba a fossa a 3 m. di profondità e conservata un tempo nella sala VIII dell'*Antiquarium* locale (C.I.L., X, 2, n. 8131; C.L.E., 428; EDR 122237), poi (dal 2008) nel Museo diocesano sorrentino-stabiese (in piazza Giovanni XXIII).

Si tratta di una tavola sepolcrale di marmo integra (alt. 106,5, largh. 74, diam. 7,3, altezza delle lettere 2,5-3,8) contenente un *carmen* di 14 esametri e un elegiaco oltre a 4 righe di *subscriptio* del padre G. Longinio Prisco, *trierarchus*, comandante di trireme della flotta pretoria di Miseno, e della madre Licinia Procilla (**fig. 1**).

L'iscrizione per la presenza dei *tria nomina* risale probabilmente, come intende il Buecheler, press'a poco all'età di Adriano (117-138 d.C.).

Il testo del *carmen* è il seguente:

A MALE PARCARUM DURA DE LEGE SORORUM
RAPTUS IN HIS IACEO TELLURIS SEDIBUS ATRAE
BIS SEPTEM MINUS ANTE DIES QUAM QUINQUE PER ORBES
SOLIS EOIGENAE COMPLEREM PARVOLUS ANNOS
NOMINE LONGINIUS PRAENOMINE GAIUS OLIM
CUI PROCULUS COGNOMEN ERAT NUNC UMBRA NEC UMBRA
SUBTER HUMUM POSITUS MORTIS TEGOR ECCE SEPULCHRO
NEC MINUS ET CONTRA GENETRICIS FRATRE CREATUS
QUATTUOR HIC ANNIS EXS QUADRAGINTA DIEBUS
MAIOR IN AETERNAM MERSIT SUA LUMINA NOCTEM
HIC MEUS UT FRATER STABIANO LITORE MECUM
CONDITUR IN TENEBRIS ACHERONTIS LABITUR UNDIS
NUNC TIBI NE GRAVE SIT FELIX QUICUMQUE VIATOR
DICERE SI SAPIUNT ALIQUID POST FUNERA MANES
ANTONI ET PROCULI MOLLITER OSSA CUBENT
C. LONGINIUS PRISCUS PATER
TRIERARC(hus) CL(assis) PR(aetoriae) MIS(enensis) ET
LICINIA PROCILLA MATER
FILIO DULCISSIMO

Il componimento di buon livello stilistico nel corso di un secolo (dal 1924 ad oggi) è stato esaminato da vari studiosi.

Nel 1924 l'illustre latinista stabiese Francesco Di Capua (1879-1957) ne fece oggetto di analisi nel suo contributo su "*Le antichità stabiane conservate nella sala capitolare e le origini del cristianesimo a Stabiae*", Caserta, 1926; il preside Antonio Carosella (1923-2012) gli dedicò un interessante contributo (*A proposito d'una iscrizione funeraria* (C.I.L., X, 2, n. 8131; Buecheler, C.L.E., 428) nella rivista stabiese *Cultura e Territorio*, 3-4, 1986-87, pp. 47-64), inserito successivamente nel suo volume miscelaneo *Apis more modoque*. Scritti vari, a cura di Salvatore Ferraro, Napoli, 2008, pp. 123-134; Antonio Ferrara lo riesaminò nel suo contributo complessivo su *L'area Christianorum della Cattedrale e la presenza paleocristia-*

na a Stabiae (nel volume *Pompei tra Sorrento e Sarno*. Atti del terzo e quarto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia, Pompei, gennaio 1999 - maggio 2000, Roma, 2001, pp. 321-356); Fara Nasti gli dedicò una puntuale scheda negli *Studi stabiani in memoria di Catello Salvati*, 2, La collezione epigrafica dell'*Antiquarium* di Castellammare di Stabia, Castellammare di Stabia, 2002, pp. 16-19; Aniello Parma in *Stabiae: storia e architettura*, Roma, 2002, pp. 186 ss. e infine Marici M. Magalhaes gli dedicò altre riflessioni nel volume *Stabiae romana. La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Castellammare di Stabia, 2006.

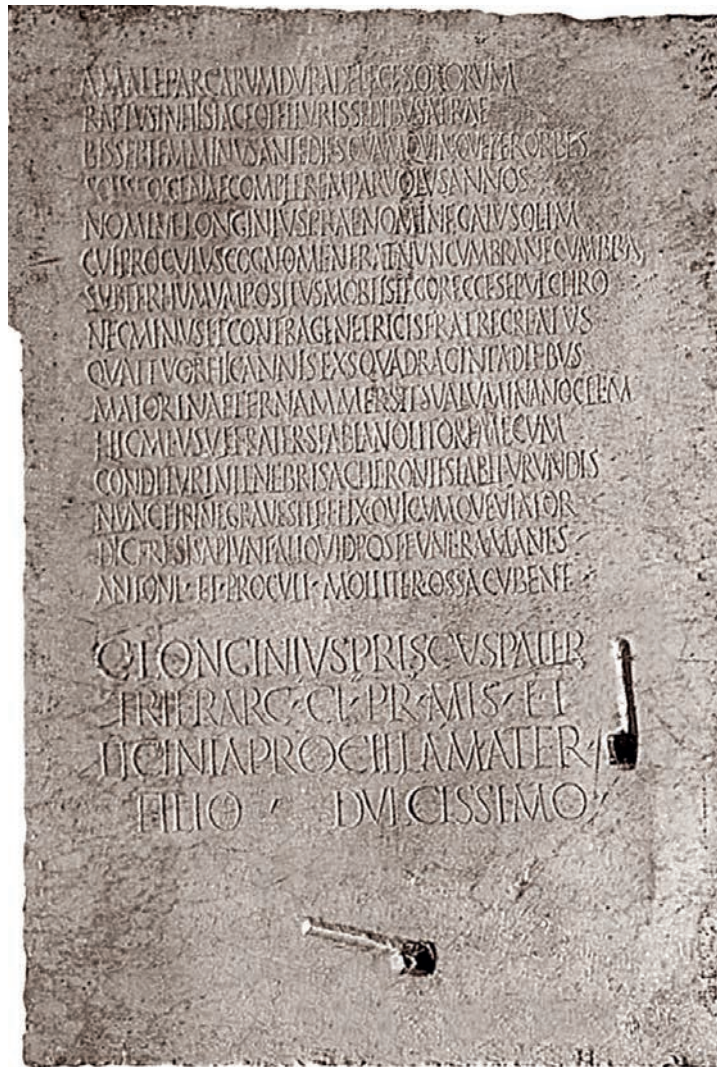
Prima di recensire l'interessante saggio di Maria Teresa Sblendorio Cugusi, docente all'Università degli Studi di Cagliari, mi è grato ricordare che, durante i miei anni di insegnamento di Latino e Greco al Liceo classico "Plinio Seniore" di Castellammare di Stabia (dal 1980 al 2000), con l'indimenticabile preside Antonio Carosella (1923 - 2012) ci dedicammo allo studio delle numerose iscrizioni latine di *Stabiae* ed alla valorizzazione del cospicuo patrimonio archeologico con conferenze, discussioni, proposte ed articoli vari.

In particolare l'attenzione fu rivolta alla notissima iscrizione dedicata dai *Longinii* al figlio Gaio Longinio Proculo ed al cugino Antonio Proculo. Nell'*Antiquarium* locale era esposta una traduzione del *carmen*, dovuta a Francesco Di Capua, che però ad una prima lettura non ci convinceva in due punti: l'esatta indicazione anagrafica dei due cuginetti e la traduzione del rarissimo aggettivo *Eoigena*, un *epitheton ornans* di *Sol* ed *hapax* assoluto. Carosella dedicò a questa iscrizione un'analisi rigorosa, che pubblicò nel saggio sopra citato (nel 1986-87), ma io resi nota questa traduzione più accurata già nel 1979 (nel volumetto su *Stabiae. Le ville e l'Antiquarium*), che ora viene trascritta:

"In questa sede della nera terra io giaccio, ahimè sventuratamente rapito secondo l'inflessibile legge delle sorelle Parche, quattordici giorni prima che, piccoletto qual ero, attraverso i giri del sole, nato dall'Aurora, compissi cinque anni.

Di nome Longinio, di prenome Gaio ero io una volta, e avevo cognome Proculo, ma ora sono un'ombra, anzi no, neppure son ombra dacché, calato sotterra, son ricoperto, vedete, dal sepolcro di morte.

Non diversamente da me e di fronte a me il figlio del fratello di mia madre - maggiore, costui, di quattro anni meno quaranta giorni immerse i suoi occhi nell'eterna notte - qui, come



L'iscrizione dei Longinii

un mio fratello, sepolto con me sul lido stabiano, fra le tenebre si dilegua via sulle onde dell'Acheronte.

Ed ora, o felice viandante, chiunque tu sia, non ti pesi dire: Se i Mani conservano qualche facoltà di intendere dopo le esequie, riposino con dolcezza le ossa di Antonio e di Proculo.

Il padre G. Longinio Prisco, comandante di trireme della flotta pretoria di Miseno, e la madre Licinia Procilla al figlio carissimo”.

Chiarita ormai definitivamente l'età dei due cugini, si presentava alla nostra analisi il termine *Eoigenae* al verso 4 = *quinque per orbis solis Eoigenae*. Chiesi allora un parere all'illustre epigrafista Antonio Ferrua della Compagnia di Gesù (Roma), che mi inviò un suo appunto su una cartolina postale.

F. Di Capua traduceva l'espressione con “ci volevan altri cinque giri del sole, figlio dell'aurora”, A. Carosella propose “attraverso i giri del sole, nato dall'Aurora”, F. Nasti si limitò ad osservare che è “senz'altro ricercato l'uso del termine *eoigenae*, un *hapax*, come già indicato nell'apparato del CLE, derivato dal greco *Eos* a significare orientale”. Mi incuriosiva ancora il rarissimo *Eoigena*, un *hapax legòmenon*, cioè un termine usato una sola volta nella latinità, quando mi giunse come gradito dono da Maria Teresa Sblendorio Cugusi, docente all'Università degli Studi di Cagliari, un suo volume su *L'uso stilistico dei composti nominali dei Carmina Latina Epigraphica*, Bari, 2005, in cui dichiarava che il termine è attestato come epiteto di *Sol* in CLE 428, italico, della prima metà del sec. II d.C., di buona fattura, ricco di poetismi e particolari eruditi; inoltre aggiungeva che *Eoigena*, al pari degli altri *hapax Iovigena* e *Dionigena* (di poco posteriori, sec. II-III), è foggato ad imitazione degli epiteti epico-tragici *Graiugenus*, *Phoebigena*, anch'essi presenti nella tradizione dei CLE. Non c'era alcun accenno alla traduzione del termine, per cui segnalai alla studiosa il saggio di Antonio Carosella ed altri contributi, invitandola cortesemente a riesaminare il *carmen* stabiano al fine di chiarirne aspetti poco perspicui. Nel 2008 comparve negli *Studia Philologica Valentina* (Vol. 11, n.s. 8 (2008), pp. 327-350) un suo magistrale contributo su CLE 428 e lat. *Eoigena* (ripubblicato in Paolo Cugusi/Maria Teresa Sblendorio Cugusi, *Versi su pietra. Studi sui Carmina Latina Epigraphica. Metodologia, problemi, tematiche, rapporti con gli auctores, aspetti filologici e linguistici, edizione di testi. Quaranta anni di ricerche*, Faenza, 2016, vol. II, pp. 1035-1058).

La studiosa cagliaritana attraverso una serie di luoghi paralleli dimostrava che il *carmen*, di buon livello stilistico, si allinea perfettamente alla tradizione dei *Carmina Latina Epigraphica* su vari punti: sviluppo del tema della *mors immatura*, lambiccata indicazione dell'età dei due fanciulli, attestata anche in altri carmi, ricorso all'apparato mitologico, appello consueto al *viator*.

Per quanto riguarda il problematico *hapax Eoigena*, inteso in vario modo dagli studiosi precedenti, è stata fornita da M.T. Sblendorio Cugusi una interpretazione più soddisfacente: *Eoigena*, qualificante del Sole, assume il significato di “discendente dal popolo/dai popoli d'oriente”. Il termine *Eoigena* si configura come una formazione (anzi neoformazione, per noi, allo stato della documentazione) dotta, da accostarsi quanto a significato a composti come *Graiugena* (= di stirpe greca), *Troiugena* (= di stirpe troiana) e simili; e come *epitethon ornans* designa la stirpe d'origine piuttosto che il luogo di nascita del dio Sole.

Precisando ancora, il termine potrebbe significare “della stirpe dei popoli d'Oriente”, cioè “di stirpe/nascita orientale”, perché il sole sorge, appunto, a Oriente.

In conclusione tale *carmen*, rinvenuto a *Stabiae*, conferma la vitalità culturale dei centri campani in età imperiale.

SALVATORE VIOLANTE

L'INFELICE, INDIMENTICABILE FRANCO CAPASSO

 Né poesia della sconfitta / né sconfitta della poesia

*Mais eux, ils sont vaincu par le
 sang de l'agneau, et par la
 parole dont ils sont rendu témoignage :
 Ils n'ont pas aimé leur vie jusqu'à craindre la
 mort. (Apocalypse 12/11)*

La storia della letteratura ci addita rischi di sopravvivenza storica per un autore negli anni immediatamente successivi alla sua morte. Certamente, si dovrebbe erigere un monumento al poeta sconosciuto, come al milite ignoto, perché certamente esisteranno cataste di versi ignorati in cantina. Uno di questi è Franco Capasso. Dopo la sua morte Gaetano Romano, direttore della "Metart", è il solo che ha cercato di sottrarlo alla polvere, a parte il suo editore e amico Alessandro Carandente. Lo ha fatto nelle Scuderie del Palazzo Mediceo in Ottaviano (Napoli) nella mattinata di domenica 11 maggio 2014 intitolata "Franco Capasso. Un poeta in viaggio".

Franco Capasso (**fig. 1**) è nato ad Ottaviano il 20 febbraio 1934 ed è morto il 22 febbraio 2006 a Pompei. Ha fatto parte della redazione di "PIANURA", di "OLTRANZA" e di "SECONDO TEMPO".

Ha pubblicato le raccolte di poesia: "Punto Barometrico" (Pianura/Itinerari, 1976); "Germinario" (Edizioni Altri Termini, 1979); "Il segno e l'incisione" (Il Bagatto, 1980); "Orme sul lago salato" (Edizioni Altri Termini, 1983); "Febbre" (Edizioni Ripostes, 1985); "Storie di vite con ripiani" (Alfredo Guida Ed., 1991); "Natàlia" (Edizioni Ripostes, 1993); "Poesie del fuoco" (Marcus Edizioni, 2000); "Codici" (Signum Edizioni d'arte, 2001); "Miraggi" (Edizioni Fermenti, 2001); "Dei Colori" (Marcus Edizioni, 2004), infine, postumo, "Mappe Segrete" (Marcus Edizioni, 2007). È morto di cancro all'intestino. Ho saputo della sua morte solo dopo due mesi da Sebastiano Vassalli, grazie ad una telefonata. Lo vedevo molto di rado dopo il suo trasloco in Terracina. L'ultima volta, a casa mia, nel dicembre del 2000. Aveva in mano "Poesie del fuoco". Erano state scritte dopo aver perso casa e libri in un incendio. Non fui accogliente, ero fuori di testa. Avevo le mie gatte da pelare e che gatte! Ho potuto ritrovare Franco solo dopo, in quella foto da comunicando, incorniciata in argento, su di una lastra umida di cemento, nell'antica ma cadente tomba di famiglia. A Boscoreale, dove viveva in quel periodo, ci vedevamo tutte le volte che tornava dai giri di lavoro. Sosteneva se stesso e la famiglia, facendo il rappresentante di generi alimentari nel Lazio. Mi sorprendevo sempre, rispetto alla sofferenza letta nei suoi versi, quel suo modo di porsi sereno, a volte irridente. Lo faceva sempre, anche in mia compagnia. C'era sempre sulle sue labbra un mezzo sorriso beffardo. Durante il lavoro, proponeva ai commercianti, in tal guisa, vini e poesie, con ironica semplicità. Sorprendevo me come Vassalli, che pure era stato il padre putativo. Durante i lavori al Presbiterio di Pisenngo, mentre ero ospite, tra una pennellata e l'altra, mi sorprese una domanda di Sebastiano: "Salvatò, ma tu ci credi alla sofferenza di don Ciccillo?".

Spesso, veniva a cercarmi per disintossicarsi dal quotidiano, e parlavamo dell'Avanguardia e di Ciriaco De Mita: "Mi ha insegnato a mescolare le carte, mi ha aperto nuovi orizzonti", dice-

va, e continuava parlandomi dei suoi amici, di Felice Piemontese, di Franco Cavallo, di Raffaele Perrotta, di Gian Battista Nazzaro e tanti altri. Ne andava fiero. Io entravo in un mondo magico. Una volta, a casa mia, mentre ero intento a scrivere una poesia, sottraendomi il foglio, mi fa: “Vuoi vedere come si procede?”, e si diede a scomporla cambiandole i connotati. La cosa mi divertì al punto che gliela dedicai a sua vergogna! In altra occasione venne con la sua bella “Mercedes” nuova: “Andiamo, fammi compagnia, aiutami a guidare” e via, verso Sasso Marconi dove c’era una riunione della redazione di “Pianura”. Durante il viaggio si addormentò come un bambino tranquillo, mentre, alla guida, io mi godevo stupito quella salda vettura che avanzava tranquilla pure sulla strada innevata degli Appennini. Dio, quanta grazia di Dio! Era generoso Franco, anche se poco ricambiato!

A Sasso Marconi incontrai per la prima volta Sebastiano Vassalli. Franco lo ospitava con gioia e generosità a Boscoreale, io una sola volta a Scafati; in quella occasione mi disse che non trovava più in Franco lo stesso slancio di una volta. Io lo consolavo ridendo, e gli ricordavo che lui era nato a Genova e viveva tra le risaie del Novarese. “L’aria di Napoli, dicevo, è differente da quella che si respira ai Genova. A Napoli il fuoco del Vesuvio condiziona anche il clima marittimo!”.



Fig. 1 - Franco Capasso (1934 - 2006)

Ma Vassalli gli era molto affezionato perché, pur in freddo con lui, mi scriveva chiedendomi: “Mi piacerebbe sapere che cosa gli ha preso a Franco Capasso”, ma poi aggiungeva: “Probabilmente lo so”. Erano giorni pieni di speranza quelli, in quel febbraio del 1983. Fu il pittore Vincenzo Balzano di Boscoreale a parlargli per la prima volta una quarantina d’anni fa e poi a farmelo conoscere. Ricordo che a vederlo ebbi l’impressione di una persona clownesca. Col tempo, rafforzandosi il rapporto fra noi, mi resi conto che il suo era l’atteggiamento di chi vive una scissione, uno sdoppiamento del suo essere, venditore per conto di aziende nel quotidiano, ricercatore di una sua identità nel profondo. Diventammo amici. Non pubblicava libro che non mi portasse a leggere compiaciuto. Sembrava che, una volta stampati, i suoi versi riducessero l’impatto con il suo vissuto indigesto. Lo rividi un’ultima volta nel dicembre del 2000; era venuto a farmi leggere le sue “*Poesie del fuoco*”. Non gli offrii la solita ospitalità. A pensarci, oggi me ne dispiace molto.

In quel periodo ero troppo distratto dalle gravissime notizie avute da qualche giorno sulla salute di mia moglie per rendermi conto del suo disagio. E’ morto il 22 febbraio del 2006

nella clinica di Pompei, a due passi da casa mia. Ne ho avuto notizia solo due mesi dopo, da una telefonata di Sebastiano Vassalli del tutto casuale.

Per cercare di individuare bene la sua poesia, bisogna comprendere fundamentalmente alcune cose: Egli la pratica come una sorta di amaro farmaco: la pagina diventa "l'alter ego" con cui cerca di dialogare per alleviare le pene. Il linguaggio diventa una conquista necessaria non solo alla sua scrittura ma, soprattutto, al suo stare nel mondo, perché ha bisogno di annullare la sua insufficiente formazione di base. Infine, bisogna mettere sul piatto anche la sua romantica aspirazione alla gloria letteraria: è la sola cosa che può riscattare quella vita da diseredato. Capasso debutta nel 1976 con "*Punto Barometrico*", un volumetto nato alla corte di Vassalli. Per certi aspetti, è lì il migliore Capasso, in quei versi che nascono dalla necessità di tirar fuori tutto quanto gli preme dentro, per evitare il peggio. E' una poesia istintiva, immediata, necessaria. Il linguaggio è preso in prestito, da letture rimediate, anch'esse istintive, di poeti come Baudelaire e Mallarmé ma specialmente Rimbaud. E' un linguaggio che tuttavia diventa suo perché la forza magmatica del suo dover dire travolge ogni intenzione formale. Ha un notevole successo di critica, persino inatteso. Sicuramente meritato. In quel momento, nessuno in Italia canta in modo più graffiante ed originale. Ma Capasso non può accontentarsi del suo istinto. Novello Alfieri, inizia una stagione di letture disperate, perché consapevole dei suoi limiti. Desidera fortemente conquistare un posto di rilievo nel mondo dei poeti "laureati". Vorrebbe una sorta di rivincita nei riguardi di quei letterati che lo ascoltano con sufficienza quando non lo deridono. Si avvicina alla poesia di Paul Éluard e di Apollinaire, conosce le teorie sulla dissociazione psichica di Freud, e quelle dell'automatismo espressivo ai limiti della coscienza di Bréton. Si affascina davanti alle pitture psicoanalitiche di Dalí ed alla costruzione dei volumi e delle prospettive di Picasso. Nel 1979 pubblica "*Germinario*". Il poeta sembra aver dissodato il terreno per la semina. Qui inizia la sua stagione sperimentale: il verso si disarticola, l'immagine diventa frammentaria, i toni dissonanti. Il linguaggio si rinnova per gemmazione come un albero che fruttifica: il frutto maturo, cade sul terreno dissodato, si corrompe e germoglia, diventando altro da sé. I punti prospettici si moltiplicano, il soggetto riecheggia sé stesso sfaccettandosi indefinitamente, la struttura propone molteplici angoli di lettura. Della stessa natura la raccolta del 1980, "*Il segno e l'incisione*". In questo caso il Nostro analizza la capacità che ha il linguaggio di *incidere* coi suoi segni sulla realtà scavandola profondamente. E' una ricerca a testa bassa, disperata, una commistione di cubismo, surrealismo e autoanalisi. E' la liberazione totale del proprio io da ogni vincolo, etico ed estetico.

La sua poesia diventa un masochistico piacere di autoflagellazione. Il poeta compone vestendo il cilicio, denudando la propria anima, irridendola e mortificandola. Capasso fa tutto questo scrivendo come un vulcano in eruzione: compone a ritmo continuo, spinto dalla necessità disperata di dire. Forse perché si rende conto del tradimento feroce che la scrittura produce. Il linguaggio, certo, incide come un coltello, ma solo l'anima del poeta, non la realtà circostante. Si sente tradito da quel verso che non lo affranca.

Il poeta diventa un povero cristo, e, la poesia, la sua croce

Questo è in fondo Franco Capasso poeta, un povero cristo, che trasferisce tutte le sue malattie con disarmante innocenza, nel verso. E' trasgressivo, il solo, fra quelli (pochi) da me conosciuti, in tutta la seconda metà del Novecento che identifica la propria vita con la poesia, *facendone un sudario di parole dirompenti, aggressive, eroiche*. La sua sensibilità lo porta ad essere naturalmente aperto alla lezione surrealista.

Come recita Éluard
 (...) le réduis à n'être qu'une porte
ouverte par laquelle entre la vie (...).

Egli continua imperterrito a scarnificarsi, rincorrendo sé stesso e la forma, in simbiosi, come a volere, attraverso il martirio, azzerarsi insieme alla lingua. L'impressione è che, di

fronte, c'è un poeta in viaggio che cerca **il mezzo capace di costruire non solo, il vestito all'anima, ma di farsi esso stesso, anima**. In questo momento della sua vita, resta un barlume di speranza: ancora pensa di poter incidere e segnare, rimuovere e sostanziare. Arriviamo al 1984. Capasso pubblica "*Orme sul lago salato*". Il poeta è stanco di verifiche. L'urlo disperato della sua poesia non sembra aver provocato echi. Eccolo allora rassegnato, stanco, più dimesso, non meno disperato. Il verso si fa più lineare, meno furibondo: diventa più pensoso. Fotografa lo "status quo": solo qualche traccia di vita su di un lago di lacrime disidratate. Per certi aspetti ritorna il Capasso di "Punto Barometrico" almeno nella sua condizione interiore: il vulcano, ancora attivo, trattiene il magma perché le precedenti esplosioni hanno chiuso tutte le bocche. In questa raccolta Capasso prende fiato, collassato:

E' successo un tempo
Io non volevo vivere
come ho vissuto
Per viaggiare
Mi sarebbe piaciuto
il sole che è fermo nell'equinozio
E sono stato lungamente
giorni e notti come il mare
Morì mio padre
Io conosco la morte
che mi appartiene
Caddi così nella paura della febbre.

Quel sole fermo all'equinozio è la pausa desiderata rispetto al suo stato quotidiano, e cioè, al monotono ritmico andirivieni delle onde del mare. **La distanza dal vissuto sta nel primo verso**, si ha poi una **negazione** ed infine la **coscienza** del suo stato nella **chiusa**:
 (...) Caddi così nella paura della febbre.

Questo è il meccanismo che muove la raccolta. C'è costante un movimento che si ripete come un vissuto già vissuto ed una disperata dichiarazione di coscienza finale od iniziale:

Il buio si ripete nel suo buio.....

dove tesse l'ombra l'agonia

oppure

Il mio cervello è una pianura desolata.....

vi fiorisce in un bianco disperato

oppure

Mi muovo lentamente....

sotto un cielo
inesistente.

oppure

La pianura mia un tempo spaziava fino al mare...

.....
ora mille uccelli vi volano bassi per morire.

oppure

il silenzio folleggia nella mia testa....

.....
e giochi alla farsa col mio destino.

E' ovvio che non c'è solo questo, in questa raccolta, tuttavia, secondo me, è la parte più poeticamente rilevante. Nel 1985 con "*Febbre*" si chiude questo ciclo. E' quello dell'artista e dell'uomo che lotta disperatamente, tra innumerevoli sconfitte, e tuttavia lotta: appare *eroe romantico*, anche se un po' *scapigliato*. Nel 1991 stampa "*Storie di vite con ripiani*"; nel 1993 pubblica "*Natàlia*".

Il poeta ha smesso di lottare. E' vinto. La sua sconfitta si riversa tutta sul verso.

La sua scrittura procede per lampi, come nella pazzia. Si sente accerchiato dalle sue ossessioni che, talvolta, concedono momenti di lucidità. Il poeta ha smesso di cantare, urla tutta la sua disperazione. Non sente riecheggiare il suo grido. Ecco allora che la sua poesia si fa lamento atonico e protesta. Il suo fragile io si frantuma in mille personaggi all'interno di una scenografia apocalittica. Il paesaggio complessivo è privo di sbocchi. Nel 1999, un incendio in casa Capasso non semplifica le cose. Il poeta è così martoriato da non avvertire più le varianti al dolore. Egli, semplicemente, trasferisce nella sua poesia la cronaca della sua *maledizione*. Nascono le "*Poesie del fuoco*" che vengono stampate nel 2000. Bisogna premettere che il fuoco ha sempre *surriscaldato* la poesia di Franco Capasso. E' stato sempre presente in ogni sua raccolta, o come fonte di calore per una cova, o come cancellazione correttiva: *una sorta di lavacro, di fonte battesimale*. Quello che più mi preme evidenziare di questa raccolta è l'aspetto retrospettivo. In questa l'io del poeta, già passato nel frullatore delle raccolte precedenti, è ridotto ai minimi termini. L'anima del Nostro, assieme ai suoi libri e scritti inceneriti, tuttavia cova, ed, utilizzando la memoria che distanzia, è costretta a sortire rinnovata. Il poeta pur disilluso sente di dover rinascere. In fondo quel fuoco accende un poco la speranza. Simbolicamente, bruciata la vecchia anima, si può sperare di formarne una nuova di zecca.

E' tutto bruciato

e bisogna ricominciare

Tutte le sofferenze patite

non sono bastate

Ci voleva anche il fuoco!

Metà del mio spirito è bruciato

L'altra metà aspetta di risorgere.

Così recita la poesia n° 53.

E' tutto bruciato

e

In questa congiunzione, nella pausa, nel sospiro profondo del poeta, io colgo tutto l'intero significato della raccolta.

C'è tutta la rassegnata, ineluttabile necessità di riprendere la salita verso il "*Golgota*". Forse anche per questo, per quelle pupille ancora abbagliate dalle fiamme, nel 2003 pubblica "*Miraggi*" e nel 2004 "*Dei colori*".

Intanto, ha saputo di avere il cancro all'intestino. Come sempre, la sensazione di vuoto che deve aver provato, è travasata nella sua poesia. Il mondo perde completamente la sua concretezza e la forza gravitazionale, è un vuoto informe ove ballano *miraggi e colori*. A seguire le vicende della vita di Franco Capasso, si è portati a pensare a Mario Lunetta che lo vestì, a suo tempo, dei panni del poeta maledetto. Certo, la vita, a Franco non ha riservato né gioie

né soddisfazioni. Gli ha fatto però un gran dono, offrendogli il materiale per alimentare quella che per me è la voce poetica più originale della seconda metà del '900.

Il suo amico editore, Alessandro Carandente, correndo l'anniversario della morte, gli ha curato la pubblicazione e la stampa di un libro. Si tratta di "*Mappe segrete*". Questo libro postumo ha avuto a corredo la mirabile prefazione di Marcello Carlino (Marcus Edizioni, Napoli 2007, euro 15).

Di Capasso, forse, si può aggiungere persino che, se pure non ancora attiva, la sua malattia era insita in lui, da lui cullata ed allevata. Era un esule senza identità, una sorta di marziano privo di difese immunitarie. Per lui il treno "*non fischiava mai*". Non c'era nessuna possibilità che transitasse la locomotiva *pirandelliana*, perché egli non si riconosceva nel suo concreto esistere, né si adeguava:

Non conosco la mia provenienza

Appena conosco mia madre

Spesso mi sono voltato indietro

Per conoscere la mia origine

Sempre mi sono ingannato sul dubbio di me stesso

(recita una poesia a pag. 60 di questa raccolta).

Ed ancora:

voce non fiorisce in quel cieco budello

Vive solo l'occhio e la luce dell'occhio

Ci faremo sentire con le nostre grida

Strani alfabeti saranno il nostro delirio.

Egli in definitiva, è incapace di urlare, perché l'urlo fisico sta fuori del suo io che, invece, è in prigione, dentro alle sue viscere e nel suo sangue. Certo, egli ha tentato di farlo sortire, per non morire strozzato. Ha tentato con "*segn*" e "*incisioni*", con "*suoni e colori*".

Ha rilevato soltanto un sudario: l'ombra del passaggio su quel lago dove le lacrime sono evaporate.

Questo, forse, in conclusione è il motivo vero della sua poesia: un bisogno, innanzi tutto, terapeutico, ma anche il puntiglioso tentativo di riconoscere, di stanare le ragioni della sua maledizione.

Mi guardo in silenzio

Mi soffermo negli occhi

Mi soppeso

Cerco di guardare lontano

Il lontano non esiste

se sono qua come l'uccello malato

Fa freddo ma non è gelo polare

Gli alberi sono forme di cielo

tessiture

maglie

_____ Mi guardo

_____ Mi leggo

_____ sono assente

non mi riconosco

Vorrei scriverti per dirti che sto male

Incomincio a scrivere mi blocco

Non serve dirti della mia malattia

Così vale la pena di andare via

alzarsi

_____ camminare

_____ fino al mare (pag. 138).

B
 :gomene relitti in fondali
 panchine ormeggi
 catene
 prore almanacchi stellari
 sulle rive orizzonti iridati
 :brandelli
 sui litorali
 celesti
 proto-cellule-corrotte-seviziate
 :primo-elemento-atomo-della-luce
 scomposto rotola nei cicli
 nei cieli si perde...

da *Germinario*, Altri Termini, 1979.

Non voglio ricordare.
 La vita è un passo più in là,
 mia madre grassa e bianca.
 Di me non ricordo granché.
 Dietro finestre posavano i miei occhi.
 La luna nel lume ingrediente.
 Saltavo dal letto gridando.

da *Poesia della voce e del corpo* (Estate a Napoli '80)

Mi coprirà la terra e il sale alla bocca fiorirà.
 La voce mia ha un nome come la voce
 e la luce avrà un nome come la luce
 e il vento avrà un nome come il vento
 che non saprò decifrare come il mare.

da *Poesia della voce e del corpo* (Estate a Napoli '80)

Scavo con unghie il bianco mallo del sole,
 e cammino tra lagune d'ombre
 e gli occhi sono freddi specchi
 e l'anima è un foro nella pietra.
 Non serve più la misura,
 chiuso nel tuo cuore di foglie,
 le unghie si fermano nella durezza.

da *Poesia della voce e del corpo* (Estate a Napoli '80)

SALVATORE VIOLANTE

**LUIGI FRANZESE: DALL'ANNULLAMENTO DEI PIANI COME SUPERFICI
A "L'UNIVERSO DELLO SPIRITO"**

Quando il ragazzo Franzese frequentava la scuola media, viveva in una casa da cui l'occhio poteva spaziare liberamente su tutta la campagna vesuviana. Questa, vestiva il vulcano fino alla casina rossa dei cantonieri, là dove il calvo cono, durante la fioritura, si circondava alla base di una corona di gialle ginestre come la zucca di un monaco buddista. Il pittore Mario Tabanella, maestro d'arte alle Medie, comprese subito le attitudini del ragazzo tanto da convincere suo padre ad iscriverlo al Liceo artistico napoletano. E quando Franzese incontrò, in quel liceo, un professore di disegno ottuso, Tabanella, messi in ferie, si portò a Napoli per dirne quattro a quel Signore. Fu per questo che il giovane Franzese fu costretto a trasferirsi all'istituto d'arte napoletano "Palizzi".

Non intendo scrivere la biografia di Luigi Franzese, ma mostrare, *tout court*, una delle caratteristiche strutturali della sua pittura, la montagna vesuviana come linguaggio, strumento di conoscenza mediatica, come può essere per un neonato il corpo dei genitori, della madre innanzitutto, la cui voce, il cui contatto corporale diventa il metro di paragone di tutto il processo d'apprendimento empirico. Il Vesuvio per il nostro pittore è microcosmo dove tutto c'è e si dilata. Il Vesuvio con la sua campagna, è ortografia, grafologia e sintassi della pittura. Il Vesuvio, per il nostro pittore, non è solo un vulcano pericoloso, ma il ventre di madre terra. È vagina materna da dove scorre un parto di materia incontaminata sotto forma di fluidi lavici ma anche di scoppi gassosi, causa di morte individuale o fuoco ontologico e vitale, portatore di nutrimenti non solo minerali. È questo magma creativo che Franzese dipinge ed è per questo, che il suo percorso pittorico si mostra sempre in movimento, sempre teso a sperimentare nuove maniere. Il Vesuvio è la Natura, nel suo procedere fenomenico

ma anche nella sua disponibilità a farsi mito, divinità pagana, cratere-bocca della grande madre terra. E per Franzese: "natura è tutto, natura è vita, natura è pittura" e: "se tutto è natura, noi siamo parte di essa, ma lei è tutto e, se è tutto, poniamola in alto. Essere un discepolo della natura è essere qualcosa in più di un gran maestro, per questo ho scelto di essere un collaboratore della natura". Così scrive in un catalogo. A me sembra, riflettendo su questi concetti, che, per Luigi Franzese, il mestiere di pittore presupponga una sorta d'iniziazione, come per le Vestali. Una sorta di "*Captatio Virginis*" per officiare "l'*ignis Vestae*" (il rinnovamento del fuoco sacro). Così si deve intendere l'essere un discepolo della natura, il farsi suo collaboratore: farsi sacerdote rispettoso che osserva la liturgia fenomenica nel suo naturale farsi e logorarsi, officiandola sulla tela.

Ufficialmente, l'esordio di Franzese pittore si ha nel 1980 a Napoli con una mostra alla galleria Dehoniana curata da Gino Grassi. Il titolo è "Annullamento dei piani come superfici". Siamo nel decennio immediatamente successivo all'avvento della neo-avanguardia, allorquando tutta la struttura culturale dominante era considerata vecchiume. Una delle discussioni che si tenevano in quegli anni comprendeva la funzione del telaio e della tela. Il telaio era considerato, allora, quando tutto era obbligato ad emanciparsi, una sorta di castrazione della figura: per questo, alcuni pittori (Pietro Sgueo ad es.) dipingevano anche sul passe-partout, cosa che non eliminava del tutto il filo spinato della cornice.

La trovata di Franzese all'esordio fu geniale, perché, utilizzando come supporto della tela una rete metallica piegata ai quattro lati, invalidava i limiti ai bordi, aggiungendovi anche una prospettiva volumetrica.

La mostra ebbe un grandissimo successo e gli valse il riconoscimento critico di Fili-

berto Menna.

Ebbe così inizio il suo itinerario pittorico. Con l'esordio aveva voluto mostrare di essere nel tempo moderno, ma il suo obiettivo artistico non tendeva alla ricerca di un linguaggio impastoiato da mode. Non era il concettualismo il suo obiettivo, ma una pittura-pittura dove tutto doveva affrancarsi senza i recinti delle correnti, senza appartenenze, dove ogni tecnica doveva mettersi al servizio della pittura. Bisognava realizzare una dialettica pittorica ove il compiuto si azzerava nel compiersi insieme alle cose e alla materia (il verisimile), proponendosi in una sorta d'altalena con accenni figurativi che sollevandosi facesse gocciolare splendori come dopo un'immersione in un mare cangiante. È una bellezza che può trovarsi solo in certi miracoli dell'arte o della Natura.

Un itinerario così non poteva che iniziare da "la Materia" mostra del 1981, dove l'osservazione e quindi la realizzazione artistica coglieva il peso gravitazionale del corpo pittorico e le sue antinomie cromatiche, sperimentando la possanza delle superfici e la sua energia potenziale. Passerà poi attraverso i cicli pittorici trasversali di "Entropia Vesuviana", "Orizzonte degli Eventi" ed "Aurora degli Eventi" fino a "Gli eventi della materia". Dall'iniziale nucleo di disordine la materia si libera in colore, si liquefa, l'artista analizza la temperie più adatta per offrire alla tela l'intervento diretto di mastro Natura, che colora e scolara a suo capriccio, facendosi complice dell'artista che ne segue le sollecitazioni correggendone le mosse. Siamo alla fine del 1986. Da questo momento l'attività pittorica di Franzese prosegue con un breve intervallo di tre anni (1991-1994) ininterrottamente, sempre per cicli, per quasi un ventennio. C'è un continuo gioco di rimandi da un ciclo all'altro, una sorta di trasversalismo pittorico. Per questo l'itinerario del racconto avanza per cerchi concentrici come avviene con il propagarsi delle onde sonore. Si comprende facilmente perché. Franzese è alunno della Natura e la lezione che a lui arriva dal suo maestro è il modo ciclico di procedere. Che ci racconta Fran-

zese? Semplice. Tutto viene da madre terra e tutto vi ritorna: il dolore, la nascita e la morte ma anche la rinascita, la fragilità dell'essere, la precarietà delle forme e della vita, il Caos e il Cosmo. Sono tutte disarmonie che la ragione e il sentimento possono ricomporre. Questo succede in natura! Questo succede con il genio di un pittore. Un artista alla maniera di Franzese è un iniziato alle liturgie di madre Natura: confonde Vesuvio e ventre materno gonfio e pronto al parto. L'espulsione è energia vitale, caotica e riparatrice: avvampa cancellando il precostituito, ridistribuendo minerali alla terra e nuova linfa. Perciò le sue tele si presentano così magnifiche di splendori cromatici e di trasparenze! Perciò esprimono deflagrazioni di **materia** infuocata ma anche momenti di pausa cosmica dove il fondo si fa cielo ed il fiore ginestra brillio astrale! Ho idea che il nostro artista cerchi un segno essenziale, quello capace di farsi icona di un Cosmo non altrimenti descrivibile.

Le ultime opere appartengono al ciclo "L'aurora del giorno dopo". Già il titolo presuppone l'evento ed il bagliore del giorno della rinascita! Al centro della tela fa capolino, pressandola da sotto e strizzandola, un pezzo di lava. Cos'è? Un occhio, un frammento, un ricordo, un meteorite? Curata dal professor Vito Maggio il 18 dicembre 2010, fu inaugurata al Maschio Angioino in Napoli la mostra antologica di Luigi Franzese. L'esposizione proseguì fino al 3 gennaio 2011. Mi piacque moltissimo perché, finalmente, diede modo ai visitatori di cogliere nella sua globalità l'itinerario poetico di quella pittura. Uno spaccato di trent'anni d'attività che gli avevano procurato il consenso di critici del valore di Giulio Carlo Argan, Filiberto Menna, Franco Solmi ecc. Non solo agli specialisti ma anche al buon padre di famiglia non poteva sfuggire la fattura aerea e il nitore di quei cromatismi che si potevano sviluppare solo per accadimenti molto particolari in natura. C'è da ricordare ai lettori che oltre alla natura Franzese deve qualcosa anche ad un altro suo maestro: parlo di Emblema, da cui imparò l'arte di osservare e manipolare

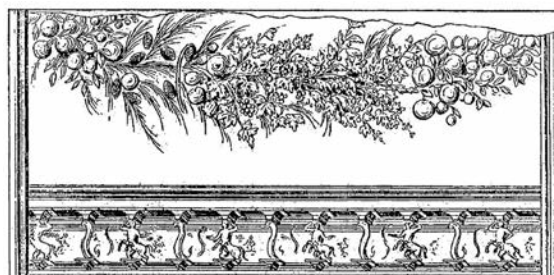


Fig. 1

l'orizzonte visivo, mentre dalla Natura imparava a dipingere. Ma non a dipingere il paesaggio vesuviano per mero gusto visivo. Un artista che vive a S. Giuseppe Vesuviano, che ha davanti allo sguardo, di continuo, il paesaggio vesuviano, utilizza quello che ha a disposizione facendone un linguaggio d'arte con il suo genio creativo. È sbagliato, ottusamente limitativo, pensare a Franzese come pittore del Vesuviano perché la materia vesuviana della sua pittura non è legata al luogo, ma investe gli ele-

menti primi dell'universo. La Nigro giustamente legge, com'essenziale nella pittura del Nostro, sia l'elemento fuoco che il vestito mistico delle figurazioni simboliche più presenti. Anche nell'ultima sua fatica dal titolo "L'Universo dello spirito", che di recente ha partecipato alla mostra tematica dal titolo *ATUM* tenutasi a Roma nell'Ambasciata della Repubblica araba d'Egitto (critico Antonella Nigro), il Nostro espone le caratteristiche di cui sopra (fig. 1). Infatti egli inserisce, accanto al simbolo astrale presente nella tomba di Tuthmosis III, la costellazione di Orione creando così un ponte tra cielo e terra, tra *Natura* e *Natura naturans* per cui il fenomeno si fa mito anche grazie al cromatismo prevalente che veste di nero tutta l'opera, richiamando i colori della campagna vesuviana. Per Franzese c'è questo nella tensione estrema dell'atto creativo: la temperatura della passione, la furia distruttiva, ma anche la possibilità di svecchiamento e di innovazione possibile dopo una *tabula rasa*. È la maniera che ha Madre Natura per rinnovarsi. Franzese è, non dimentichiamolo mai, un suo discepolo e collaboratore.

email: foucart@alice.it



CENTRO STUDI ARCHEOLOGICI DI BOSCOREALE BOSCOTRECASE E TRECASE

CARICHE SOCIALI

Presidente onorario: dott. Antonio CIRILLO, *magistrato di Cassazione*
Presidente: dr. Angelandrea CASALE, *isp. on. beni culturali, giornalista*
Segretario: prof. Carlo AVVISATI, *docente Scuole Superiori, giornalista*
Tesoriere: rag. Salvatore DI CASOLA, *già funz. ASL*
Direttore Gruppo Tutela: dr. Vincenzo AMOROSI, *araldista*
Direttore Gruppo Tecnico: prof. Giuseppe SORRENTINO, *impiegato, artista*
Direttore Gruppo Stampa: dr. Felice MARCIANO, *impiegato, giornalista*
Direttore Pubblicazioni e Archivio: prof.ssa Amalia VANGONE, *naturalista*